

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIII (2010) - n. 1-2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 1-2

### ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)* p. 5
- ANDREA CAFARELLI, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali. Il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)* » 51
- MARCO CINI, *Verso una «costituzionalizzazione» della moneta per la Toscana: Giovanni Fabbroni e la riforma monetaria del 1803* » 81
- DARIO DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda De Giorgi* » 117
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (prima parte)* » 147

### NOTE E INTERVENTI

- ALBERTO GUENZI, *Le origini corporative del distretto industriale marchigiano. Primi risultati di una ricerca in corso* » 187
- PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire* » 205

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo* » 227

## RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (D. Veneruso) » 249
- «*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009) (D. Manetti) » 255

BATTILORO E IMPRENDITORI AUROSERICI:  
MOBILITÀ SOCIALE E FORNITURE DI CORTE  
NELLA MILANO QUATTROCENTESCA\*

La manifattura dei battiloro e la tessitura dei drappi auroserici, entrambe introdotte a Milano verso la metà del secolo XV, avevano riscosso uno straordinario interesse da parte del ceto nobiliare/mercantile milanese che si era immediatamente dedicato con entusiasmo alle nuove attività, facendovi convergere capitali da settori affini, come l'oreficeria, e, per la tessitura dei drappi auroserici, non disdegnando di mandare i propri figli a bottega, in modo che apprendessero tutti i segreti dell'arte che avrebbero poi diretto. Nasceva così, nell'ambito della manifattura dei tessuti auroserici, la figura dell'"apprendista imprenditore" di ceto mercantile che assumeva un maestro – in genere straniero e particolarmente esperto – per farsi istruire, fornendogli la seta, l'oro e l'argento, facendogli da fideiussore per le preziose materie prime ed intascandone i guadagni<sup>1</sup>.

\* Abbreviazioni: ASMi= Archivio di Stato di Milano; f. = figlio; q. = *filius quondam*; p.C. = porta Cumana; p.N. = porta Nuova; p.H. = porta Orientale; p.O. = porta Orientale; p.R. = porta Romana; p.T. = porta Ticinese; p.V. = porta Vercellina; p.S. = parrocchia San.

Monete: fl. = fiorini; £ = lire imperiali; s. = soldi imperiali; d. = denari imperiali; 1 ducato = £ 4 = s. 80.

<sup>1</sup> M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450/1476)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 53-72 per le origini della manifattura auroserica a Milano e pp. 130-145 per quella dei battiloro. Sull'apprendista imprenditore anche M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secc. XIII-XV)*. «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole», introduzione di F. Franceschi, Ferrara, Nuovcarte, 2009, p. 29, e EAD., *Artigiani*, pp. 58-60. Per un quadro d'insieme sulla manifattura serica, P. MAI-  
NONI, *La seta a Milano nel XV secolo: aspetti economici e istituzionali*, «Studi Storici», 35 (1994), pp. 871-896. Sull'interesse dei mercanti alla conoscenza diretta degli aspetti tecnici dell'arte che finanziavano, stimolo spesso all'innovazione e alla diffusione dei saperi, L. MOLÀ, *Il mercante innovatore*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite

L'offerta di questi prodotti di lusso era incentivata e trovava il suo sbocco nelle forniture alla corte sforzesca, che culminarono nel 1468 con l'incarico al mercante Cristoforo Barberino di procurare ai duchi tessuti preziosi, pelletterie e altri generi analoghi per un importo di £ 99.000, poi lievitato a oltre £ 257.000. In pagamento il Barberino avrebbe ricevuto i proventi della gabella del sale degli anni successivi, ma l'impossibilità di riscuotere quanto assegnatogli provocò il tracollo del mercante, dei suoi soci e di tutti i grandi e piccoli produttori a vario titolo interessati alla commessa, con un "effetto domino" che si allargò a macchia d'olio a tutti gli strati della società milanese (1469-70)<sup>2</sup>.

Il fallimento di Cristoforo Barberino, con i conseguenti crolli finanziari a catena che ne erano derivati, e le passività del Banco Mediceo, anch'esso, almeno in piccola parte, collegato alla vicenda del Barberino e dei suoi creditori<sup>3</sup> – passività che dovettero accentuarsi dopo la morte di Pigello Portinari, avvenuta nello stesso periodo (ottobre 1468)<sup>4</sup> –, avevano fatto emergere con chiarezza che non era possibile entrare nel meccanismo delle forniture ducali (che pure davano un impulso fondamentale alla produzione degli articoli di lusso<sup>5</sup>), senza adeguate garanzie e senza un'adeguata copertura di carattere politico, come quella di cui godeva il Banco Mediceo<sup>6</sup>, o di carattere patrimo-

e R.C. Mueller, Treviso-Vicenza, Angelo Colla Editore, 2007, pp. 614-653, in particolare pp. 624-628.

<sup>2</sup> Sulla vicenda di Cristoforo Barberino cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 162-173; EAD., "Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire": *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, «Storia economica», 1-2 (2009), pp. 66-73. Sulla domanda di prodotti di lusso da parte della corte sforzesca, F. LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca e produzione serica*, in *Seta Oro Cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. Buss, Catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2009, e, in una versione più estesa, dalla quale si citerà, all'indirizzo [www.setainlombardia.org/files/Leverotti\\_Organizzazione%20corte%20sforzesca.pdf](http://www.setainlombardia.org/files/Leverotti_Organizzazione%20corte%20sforzesca.pdf).

<sup>3</sup> ZANOBONI, "Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire", pp. 66-73.

<sup>4</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 [ed. orig. Cambridge, Mass. 1963].

<sup>5</sup> Sull'argomento, L. MOLÀ, *Il potere e l'impresa: la creazione della manifattura laniera nella Ferrara del Cinquecento*, lezione tenuta per la III Scuola di Studi Dottorali *La documentazione per la storia dell'impresa (Europa occidentale secoli XIV-XVII)*, Arezzo, 5-9 luglio 2010, in cui si sottolinea come sia stata proprio la committenza di oggetti di lusso da parte degli Stati rinascimentali a favorire l'economia, al contrario di quanto sostenuto da storici insigni, tra cui C.M. Cipolla. A tale proposito anche ID., *Stato e impresa: privilegi per l'introduzione di nuove arti e brevetti*, in *Il Rinascimento Italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Treviso-Vicenza 2007, pp. 533-572.

<sup>6</sup> Due sembrerebbero fundamentalmente gli scopi della presenza del Banco Me-

niale, o, meglio ancora, di entrambi i tipi<sup>7</sup>. Semplici mercanti come il Barberino e il socio Filippo Pietrasanta, pur dotati di ingenti capitali ma sprovvisti di una forza contrattuale che consentisse loro di ottenere le necessarie garanzie, non potevano in alcun modo sostenere una situazione del genere. Quando perciò, tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del XV secolo, in seguito ai numerosi matrimoni e battesimi di corte<sup>8</sup>, la committenza ducale ricominciò a dare un impulso notevolissimo alla produzione di generi di lusso, si fecero avanti personaggi le cui ramificazioni clientelari, le molteplicità di interessi e di settori in cui erano coinvolti, la diversificazione degli investimenti ed infine anche gli ingentissimi capitali, li mettevano in grado di acca-

diceo a Milano: in primo luogo quello politico, volto ad influenzare, con la forza della diplomazia e col potere del denaro, gli indirizzi politici di Francesco Sforza, in modo che fossero costantemente allineati a quelli dell'alleato Cosimo de' Medici. In secondo luogo quello economico, costituito dal tentativo da parte dei produttori fiorentini di accaparrarsi almeno una parte della domanda di drappi auroserici della corte milanese, come farebbe pensare il tentativo di ottenere una quota del mercato della città ambrosiana da parte di una holding di mercanti toscani capeggiata dai fiorentini Corbinelli e sostenuta appunto dal Banco Mediceo. A tale proposito, ZANOBONI, *"Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire"*, pp. 66-83, e in particolare pp. 68-72, 82-83. Come rileva Franca Leverotti, infatti, fino a tutti gli anni '70 del '400 almeno, la produzione serica milanese non doveva essere sufficiente a soddisfare la domanda di tessuti, e dipendeva perciò ancora notevolmente dalle importazioni soprattutto dalla Toscana (LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca*, pp. 6-7).

<sup>7</sup> Il pericolo connesso ai rapporti d'affari con la corte era già chiaro fin dai tempi di Francesco Sforza e del figlio Galeazzo Maria: non mancano infatti nella documentazione notarile dell'epoca continui moniti (soprattutto nelle clausole per la stipulazione di società) a non prestare né vendere a credito ai duchi e ai personaggi di corte in quanto non facilmente solvibili.

<sup>8</sup> Questi anni furono caratterizzati da una serie di eventi che incentivarono enormemente la domanda di drappi auroserici da parte della corte sforzesca. Il 2 febbraio 1489 fu celebrato il matrimonio tra Isabella d'Aragona e Gian Galeazzo Sforza (figlio del defunto duca Galeazzo Maria). In quest'occasione le strade che dal castello portavano al Duomo, dove si sarebbe svolta la cerimonia, vennero addobbate con panno bianco, arazzi, festoni di ginepro e melarance. Gli sposi e il loro corteo indossavano splendidi abiti intessuti di seta, oro ed argento, mentre con un tripudio di drappi auroserici venne addobbata la camera nuziale. Un anno dopo, il 13 gennaio 1490, la splendida "Festa del Paradiso" (alla cui coreografia partecipò Leonardo), coronò i festeggiamenti. Il matrimonio di Ludovico il Moro con Beatrice d'Este, celebrato il 17 gennaio 1491, e la nascita dell'erede Massimiliano, nel 1493, diedero ulteriori occasioni di sfoggio di abiti e addobbi preziosissimi. Per descrizioni e riferimenti bibliografici, M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano "ricamatori ducali" alla corte sforzesca*, «Storia economica», 2-3 (2004), pp. 508 n. 41, 522 n. 87 e 524 n. 93, ora anche in EAD., *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005.

parrarsi le commesse ducali senza rischiare troppo, o facendo ricadere i rischi su produttori di livello più basso a loro legati da contratti societari<sup>9</sup>.

Tra questi imprenditori “di seconda generazione” che avevano fatto della produzione dell’oro filato e dei drappi auroserici il fulcro dei loro affari nonché il trampolino di lancio delle loro fortune, l’esempio principale è sicuramente il “ricamatore” ducale Nicolò da Gerenzano, che sfruttando al massimo le conoscenze, i contatti e i legami acquisiti a Milano, grazie alla posizione di rilievo ottenuta all’interno della confraternita per la costruzione di S. Satiro, e grazie alla propria capacità di inserimento ai vertici dei principali luoghi pii cittadini, riuscì ad ottenere nella società non solo milanese ma di tutta la penisola, un peso ed una forza contrattuale tali da poter chiedere palazzi e feudi, con le annesse rendite e diritti giurisdizionali, a concreta garanzia delle somme da riscuotere. Probabilmente fu proprio la straordinaria capacità di diversificare i suoi affari e gli impieghi di capitale, assumendo anche in prima persona il controllo della produzione della materia prima, unita al peso e alla forza contrattuale su ogni cetto della società milanese fornitigli dalla capillarità dei contatti e rapporti di patronage che l’adesione alle principali confraternite cittadine gli aveva procurato, a permettere a Nicolò di non curarsi della perenne insol-

<sup>9</sup> L’importanza delle doti gestionali, dell’intraprendenza e delle connessioni con il potere dei mercanti quattro-cinquecenteschi è stata recentemente sottolineata anche da Luca Molà che individua in queste caratteristiche il perno su cui ruotava il meccanismo rinascimentale dell’innovazione (MOLÀ, *Il mercante innovatore*, p. 652). Sono caratteristiche finora sottovalutate anche perché difficili da cogliere nella documentazione di carattere ufficiale. La ricerca nella fonte notarile, invece, se condotta su ampio raggio e su un lungo arco cronologico, consente di studiare le strategie di investimento dei mercanti, di indagarne i contatti e le relazioni tanto con il potere quanto con gli altri strati della società. Va anche detto che i mercanti davano sicuramente stimolo all’innovazione, ma soltanto fino a quando l’innovazione stessa collimava con i loro interessi: emblematica a tale proposito la vicenda dell’introduzione del mulino da seta idraulico a Milano, che incontrò il veto proprio dei mercanti auroserici in contrasto con i filatori che tentavano di costituire una propria corporazione e di accaparrarsi il controllo degli impianti idraulici che erano in grado di costruire e far funzionare autonomamente. Di fronte ad una tale minaccia, i mercanti auroserici milanesi preferirono continuare ad affidarsi agli impianti manuali, sparsi per tutti i sobborghi della città, «che lavorano senza acqua, uno putto e sufficiente a farli lavorare, ex quo se po facilmente fare senza el dito mulino». Lo stesso fenomeno, sempre a proposito del mulino da seta idraulico, doveva essersi verificato anche a Colonia nel 1412-13, cfr. M.P. ZANOBONI, “Noctis tempore rapuit et exportavit rotam”. *Disavventure dell’unico mulino da seta ad energia idraulica di Milano*, «Storia economica», 1 (2001), pp. 149-183, ora anche in EAD., *Rinascimento sforzesco*, pp. 151-192.



venza dei duchi e della corte, che aveva angustiato invece suo padre e che continuava ad angustiare la maggior parte dei fornitori di corte<sup>10</sup>.

Vanno ora emergendo nella documentazione nuove figure di imprenditori auroserici che sembrerebbero operare secondo le medesime strategie, pur provenendo da ceti diversi, e compiendo perciò un percorso differente dal punto di vista della mobilità sociale, ma identico nella sostanza e nelle conclusioni: non soccombere di fronte alle commissioni ducali, ed anzi utilizzarle per arricchirsi.

Tra i personaggi in questione spiccano Francesco da Roma, proveniente dall'entourage ducale, e Giovanni e Gabriele Venzago, legati invece al mondo della produzione.

## 1. *I Venzago*

### 1.1. *I fratelli Venzago: l'inizio dell'attività*

Dopo un esordio anch'essi come ricamatori, e poi come battiloro, i fratelli Venzago<sup>11</sup>, detti *della Fontana*<sup>12</sup>, in meno di due decenni arrivarono ad accumulare capitali tali da poter prendere in affitto dal cardinale Ascanio Sforza (fratello del duca Galeazzo Maria) i beni di Bremide e Rosasco, e dai conti di Lugo la proprietà di Belgioioso, e da poter elaborare nei confronti di importanti personaggi di corte strategie per la riscossione dei crediti che consentivano loro di ottenere beni immobili in garanzia dei capitali anticipati, e di percepire interessi che potevano toccare il 30% dell'investimento.

Le prime notizie individuate su di loro riguardano l'apprendistato di Giovanni, nel 1457<sup>13</sup>, come ricamatore nella bottega di maestro An-

<sup>10</sup> ZANOBONI, *I Da Gerenzano "ricamatori" ducali*.

<sup>11</sup> Si veda in appendice la ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia, effettuata attraverso i documenti notarili. I fratelli in realtà erano quattro: Giovanni, Gabriele, Angelino e Beltramino. Gli ultimi due furono, come si vedrà, almeno parzialmente coinvolti nella produzione, ma la maggior parte dei documenti riguarda Giovanni, forse il maggiore, e Gabriele.

<sup>12</sup> Il soprannome "della Fontana" derivava dalla zona della parrocchia di San Lorenzo Maggiore *foris* in cui si trovava il sedime abitato dal padre Pietro Venzago q. Beltramo e poi, almeno inizialmente, dai fratelli. L'edificio era situato a porta Ticinese, «ubi dicitur ad sedimen de la Fontana» (ASMi, *Notarile*, cart. 991, doc. 508, 1448 maggio 25). Nel 1478 l'edificio apparteneva ancora a Giovanni Venzago che, essendosi trasferito nella parrocchia di San Sebastiano, lo aveva affittato ad un canone di 4 fiorini per «fontane unius seu certorum honorum» (*Notarile*, cart. 3120, 1478 dicembre 5).

<sup>13</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1474, 1457 novembre 21.

tonio *de Notis*, al quale lo aveva affidato per due anni la madre, vedova. Si trattava di un insegnamento di livello piuttosto basso: Giovanni avrebbe appreso infatti soltanto l'arte del ricamo e non quella del disegno, sarebbe stato impiegato anche in mansioni sussidiarie e avrebbe lavorato, se necessario, anche di notte. Era previsto per lui uno stipendio (fl. 12 il primo anno e fl. 15 il secondo) in quanto utile materialmente al funzionamento della bottega. È chiaro a questo punto che non si trattava del figlio di un grosso mercante, né di un "apprendista imprenditore" di ceto mercantile, e neppure di un individuo particolarmente dotato dal punto di vista artistico al quale insegnare i rudimenti del disegno<sup>14</sup>, ma semplicemente del figlio di una modesta vedova<sup>15</sup>.

Nel 1463 Giovanni, che aveva ormai aperto per conto proprio come maestro una bottega per il ricamo, assunse un apprendista<sup>16</sup> al quale rinnovò il contratto tre anni dopo, quando ormai lo avevano affiancato nell'attività anche i fratelli<sup>17</sup>. Quasi subito però il ragazzo venne sublocato ad un maestro ricamatore di Padova, fatto che valse una multa al Venzago, ma che non lo distolse dai nuovi interessi imprenditoriali che lo avevano attirato nel frattempo<sup>18</sup>. Infatti, contemporaneamente al ricamo (di cui dopo il 1466 non sappiamo più nulla), dal

<sup>14</sup> Sulla differenza tra apprendistato "vero" (*fanticelli ad descendum*), in cui il compenso veniva versato al maestro, ed apprendistato equivalente ad un lavoro salariato a basso costo (*fanticelli de mercedibus*), connotato dalla mancanza dell'insegnamento di tutti i rudimenti dell'arte, dall'impiego in mansioni sussidiarie e dal compenso per l'apprendista anziché per il maestro, cfr. F. FRANCESCHI, *I salariati, in Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*, Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2001, pp. 185-191; ID., *La 'grande' manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 2005, pp. 365-374, e p. 367 in particolare; ID., *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, in *Petrarca politico*, Atti del Convegno Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2006, pp. 178-179. Per l'insegnamento dell'arte del disegno in rapporto al ricamo, ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo*, pp. 37-38.

<sup>15</sup> Le origini piuttosto modeste della famiglia sono confermate dal fatto che Pietro, padre di Giovanni, e i suoi fratelli Giovanni e Antonio nel 1434 furono costretti a vendere i 2/3 di una loro proprietà per racimolare la piccola somma di £ 360 necessaria a pagare la dote per le mogli di Giovanni e di Antonio (ASMi, *Notarile*, cart. 97, doc. 11483, 1436 novembre 29). I due probabilmente erano pellicciai o commercianti di pellicce, dal momento che negli stessi anni acquistavano pelli di scoiattolo (cart. 95, doc. 10507, 1434 maggio 24; per £ 57 s. 6 ciascuno).

<sup>16</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1473, 1463 giugno 13.

<sup>17</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1474, 1466 giugno 16.

<sup>18</sup> ZANOBONI, *Artigiani*, p. 136 n. 194.

1465 almeno, Giovanni aveva avviato nella stessa bottega di porta Ticinese anche la produzione di foglia d'argento, assumendo a cottimo il maestro spagnolo Nicolò *de Giauro* (tra i pochi e tra i migliori che ci fossero in quel momento sul mercato) col socio Gaspare Castoldi, ai quali avrebbe messo a disposizione il luogo di lavoro, gli utensili e la materia prima, retribuendoli 4 soldi e mezzo per ogni oncia di argento ridotta in foglia<sup>19</sup>. Nelle prime fasi di diffusione dell'arte dei battiloro a Milano<sup>20</sup>, dunque, il Venzago, che non conosceva ancora la nuova attività, riuscì ad assicurarsi la collaborazione di uno dei principali maestri stranieri attivi in quel momento in città, uno spagnolo

<sup>19</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 882, 1465 maggio 21. Nicolò *de Giauro*, ovvero *de Givolo*, o *de Clavis*, o *de Claveris*, o da Chiavari, o *de Ianua*, o anche *de Yspania*, q. Antonio (*Notarile*, cart. 924, 1470 dicembre 3: questo è il documento che raccoglie più sinonimi) era un maestro battiloro spagnolo (forse passato dalla Liguria prima di trasferirsi a Milano) che aveva lavorato in tutte le principali manifatture milanesi dei primordi e che si circondava di collaboratori genovesi e fiorentini. Si trovava a Milano già nel 1460, quando, insieme al padre Antonio, venne assunto dal genovese Giacomo Picheti (finanziatore di Leonardo Lanteri, uno dei primi setaioli presenti in città), «ad laborandum de arte fatiendi argentum in foleis», C. ROMAN, *L'azienda serica di Leonardo Lanteri imprenditore a Milano nel XV secolo*, «Studi Storici», 35 (1994), p. 940 n. 98. In seguito, subito prima di approdare presso i Venzago, aveva lavorato nella bottega del pisano Francesco Maggiolini (divenuto poco dopo, nel 1468, abate dei mercanti auroserici), col quale nel settembre 1464 aveva avuto una controversia (G.P. SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, «Studi Storici», 35 (1994), p. 968 n. 103). Dopo la parentesi con i Venzago, Nicolò *de Giauro*/da Chiavari si mise in proprio e il 19 ottobre 1471 ottenne la cittadinanza milanese (*ibidem*). Tra il 1480 ed il 1481 assunse almeno 3 fiorentini, di cui 2 lavoranti (Pietro Nicolino Giovanni f. Giovanni *de Florentia* e Pietro Giovanni di Giovanni fiorentino) e un apprendista (Sigismondo *de Florentia* f. Antonio) al quale avrebbe insegnato soltanto una parte del ciclo di lavorazione («in extendendo tantum»). L'apprendista rimase con lui, ed entrò a far parte a tutti gli effetti della sua bottega in occasione del «sindacato dei battitori di oro e di argento» del 18 settembre 1481, mentre uno dei lavoranti venne licenziato per avergli rovinato il lavoro, fatto perdere la clientela e rubato una parte dell'argento affidatogli (*Notarile*, cart. 3122, 1481 luglio 18, 1481 settembre 18, 1481 novembre 19, 1482 maggio 4: documenti in appendice; cart. 3437, 1481 marzo 20: assunzione per 2 anni di Pietro Giovanni di Giovanni, fiorentino, «de arte batendi aurum et argentum», a 40 ducati annui in rate mensili, nella bottega di Nicolò che fornirà la materia prima e gli utensili). Il 18 settembre 1481 Nicolò *Spagnolus* era tra i procuratori nominati dai battiloro per risolvere alcune controversie e per supplicare il duca di confermare gli statuti che intendevano proporre (*Notarile*, cart. 3122, 1481 settembre 18: regesto in appendice). In tale data, infatti, i battiloro milanesi si erano riuniti pensando evidentemente di costituire una corporazione autonoma per la quale chiedere l'approvazione ducale.

<sup>20</sup> Sull'introduzione dell'arte dei battiloro a Milano, databile intorno alla metà degli anni '40 del '400, cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 130-138.

– va sottolineato – in contatto con liguri e toscani<sup>21</sup>, col quale entrò poi quasi subito in contrasto e poi in concorrenza per l'assunzione di mano d'opera specializzata<sup>22</sup>. Significativo il fatto che iniziasse l'esperimento imprenditoriale limitandosi alla produzione di foglia d'argento, evidentemente meno impegnativa quanto ad esborso pecuniario. La lavorazione della foglia d'oro accanto a quella argentea venne intrapresa da Giovanni, con la collaborazione dei fratelli Gabriele ed Angelino, soltanto a partire dalla fine del 1467<sup>23</sup>, quando l'attività era avviata ormai da 2 anni e mezzo. Per il delicato compito venne ingaggiato un maestro genovese, Perino *de Recho*, che aveva già lavo-

<sup>21</sup> In Spagna, e in Andalusia in particolare (a Siviglia, Cordova e Toledo), la manifattura serica era fiorente già nei secoli XI-XII grazie alla presenza di maestranze islamiche qualificate. Aveva poi attraversato un periodo di decadenza a causa del processo di *Reconquista* che l'aveva privata degli artigiani musulmani, per riprendersi nel corso del '400, e soprattutto nell'ultimo quarto del secolo, a Valenza, grazie all'incremento della domanda e agli stimoli tecnici e mercantili di origine italiana, cfr. M.A. LADERO QUESADA, *La producción de seda en la España medieval. Siglos XIII-XVI*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Atti della XXIV Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993, p. 138. Per una recente sintesi generale sull'argomento e sulla circolazione delle maestranze in Italia e in Europa, S. TOGNETTI, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, pp. 145, 163 (sulla Spagna). La battitura dell'oro e dell'argento era comunque esercitata a Siviglia anche nel '300 grazie alla presenza di un gruppo di battiloro genovesi, per cui i contatti e gli influssi tra gli artigiani delle due nazionalità dovevano risultare molto stretti (L. BRENNI, *L'arte dei battiloro e i filati d'oro e d'argento*, Milano 1930). Sulla manifattura serica in Spagna nel '400 e sui rapporti con le maestranze liguri, G. NAVARRO ESPINACH, *Los genoveses y el negocio de la seda en Valencia (1457-1512)*, «Anuario de Estudios Medievales», XXIV (1994); ID., *Velluteros ligures en Valencia (1457-1524): la promoción de un saber técnico*, in *Le vie del Mediterraneo: idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Airaldi, Genova, ECIG, 1997; ID., *Los orígenes de la sedería valenciana (siglos XV-XVI)*, Valencia 1999, pp. 38-45, 255-274. Sulla comunità genovese a Valencia, D. IGUAL LOUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castellón 1998, pp. 66-100, 193-200, 241-252. Sull'arte dei battiloro a Firenze, introdotta negli anni '20 del '400: B. DINI, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo*, Pisa 1995, pp. 87-115; ID., *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in ID., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze, Nardini, 2001, pp. 45-64. Alcune pagine sui battiloro fiorentini anche nel recente saggio di R.A. GOLDTHWAITE, *An entrepreneurial silk weaver in Renaissance Florence*, «I Tatti Studies», 10 (2005).

<sup>22</sup> ZANOBONI, *Artigiani*, p. 136.

<sup>23</sup> ASMi, *Notarile*, 1003, doc. n. 3517, 1467 settembre 18. Ancora nel febbraio del 1467 Giovanni aveva assunto un maestro esclusivamente per la produzione di foglia d'argento (cart. 1475, 1467 febbraio 24).

rato con lo spagnolo Nicolò *de Giauro*, ed era esperto «in batendo aurum et argentum pro fillando pro adorando in faciendo brochata argenti et auri et pro fatiando Franzas et rechama et in pluribus et diversis maneribus». Il contratto, della durata di 2 anni, con lo stipendio di £ 10 s. 10 al mese (rispetto alle £ 8,5-9 al mese pattuite col *de Giauro*), proibiva al genovese di lavorare per altri, prevedeva il suo decadimento dal rango di maestro a quello di «laborator et extenditor», la possibilità di licenziamento e il risarcimento del danno nel caso in cui avesse lavorato male. In ogni modo, era tale la fiducia che Giovanni e Gabriele ponevano in lui, che gli affidarono il compito di istruire il fratello Angelino finché fosse divenuto maestro<sup>24</sup>.

L'attività di battiloro dei Venzago aveva cioè avuto inizio verso la metà degli anni '60 del '400 con i capitali di un ricamatore piuttosto modesto, che pur non conoscendo in prima persona i segreti della nuova arte, aveva saputo assicurarsi la collaborazione degli artigiani stranieri più esperti, e concordarne l'insegnamento al più giovane dei suoi fratelli. All'inizio del 1469 la bottega poteva ormai contare su un buon numero di maestri battiloro esperti e remuneratissimi<sup>25</sup>, divenendo essa stessa un centro di istruzione per nuovi apprendisti<sup>26</sup>.

Appare evidente dunque che ci troviamo di fronte ad un caso di ascesa economica progressiva e prudente che, da modesti inizi e probabilmente esigui capitali, sfruttando l'esplosione di cui avrebbero goduto le manifatture di battiloro milanesi negli ultimi decenni del '400, era destinata ad assumere proporzioni sempre maggiori, già con Giovanni, e poi ancor più col fratello Gabriele, l'esponente più in vista della famiglia che, insignito del titolo di "nobilis", sarebbe stato sepolto nella cappella dei Venzago in Santa Maria delle Grazie<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> ASMi, *Notarile*, 1003, doc. n. 3517, 1467 settembre 18. Per il contratto tra Perino *de Recho* e Nicolò *de Giauro*, stipulato per 7 mesi «ad batendum aurum et argentum»: cart. 972, 1465 ottobre 15. Angelino Venzago nel dicembre del 1482 risulta defunto (cart. 2643, 1482 dicembre 11).

<sup>25</sup> Gli stipendi con cui venivano remunerati i maestri battiloro erano tra i più alti in assoluto riscontrabili a Milano: per un maestro che realizzasse sia la foglia d'oro che quella d'argento, potevano oscillare tra le £ 9 e le £ 24 al mese, cfr. ZANOBI, *Artigiani*, p. 138.

<sup>26</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 marzo 11: Giovanni Venzago assume come apprendista G. Antonio Cagnola «in arte batendi folium et folia auri et argenti fini»; il ragazzo avrebbe svolto i compiti assegnatigli da Giovanni, Gabriele e Angelino «et per magistros quos habet et tenet et habebuntur et tenebuntur per dictum Johannem et eius fratres» e sarebbe stato istruito da tali maestri. Avrebbe percepito un compenso di £ 16 il primo anno, altrettante il secondo, £ 24 il terzo e £ 32 il quarto.

<sup>27</sup> Entrambi i fratelli furono sepolti in Santa Maria delle Grazie, cfr. S. FASOLI, *I*

Nel giugno del 1469 i fratelli si divisero, e Gabriele aprì un'attività in proprio, mentre Angelino rimase insieme a Giovanni; in quest'occasione uno dei principali maestri della bottega, Giovanni *de Cislago*, dichiarò che avrebbe continuato a lavorare per entrambe le parti<sup>28</sup>.

I due cominciarono immediatamente ad assumere altra mano d'opera specializzata, ciascuno per proprio conto, e con strategie imprenditoriali diverse: decisamente spavalda quella di Gabriele, dettata evidentemente dalla necessità di attirare gli artigiani migliori verso la sua nuova azienda. Si diede infatti ad ingaggiare personale con stipendi elevatissimi che avrebbe versato anche in mancanza di lavoro da dare loro. Sottrasse così maestro Damiano *de Pastano* all'ex dipendente e ora rivale Nicolò *de Giauro*, promettendogli ben £ 15 al mese, cioè circa il 50% in più di quanto lo retribuiva il *de Giauro*, e con la clausola che Damiano sarebbe stato compensato nello stesso modo anche quando Gabriele non avesse avuto lavoro da dargli. Viceversa, se l'attività non fosse stata svolta alla perfezione, il *de Pastano* avrebbe percepito soltanto £ 10 s. 10 al mese, cioè lo stipendio che gli versava il suo precedente datore di lavoro<sup>29</sup>. Con le stesse mo-

*Domenicani e i francesi: Sant'Eustorgio e Santa Maria delle Grazie, in Milano e Luigi XII*, Milano, F. Angeli, 2002, p. 428.

<sup>28</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 giugno 20. Giovanni *de Cislago* q. Ottorino pochi anni dopo, nel 1476, sarebbe stato ingaggiato dall'imprenditore Francesco Vismara con l'astronomico compenso di £ 24 al mese che gli sarebbe stato rinnovato sempre «de arte et exercitio batendi aurum et argentum et finiendi labore», allo scadere del contratto, nel 1479, quando con lui venne assunto anche il figlio Pietro Stefano ad un livello più basso, come stenditore («de arte et exercitio extendendi baturas argenti»), con lo stipendio di £ 4 mensili, ASMi, *Notarile*, cart. 2285, 1476 settembre 3; cart. 2287, 1479 maggio 29. Cfr. anche ZANOBONI, *Artigiani*, p. 137. Anche Giovanni *de Cislago* è citato nel "sindacato dei battiloro" del 1481 (cart. 3122, 1481 settembre 18: regesto in appendice).

<sup>29</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 luglio 8. Il contratto tra Damiano *de Pastano* q. Antonio e Nicolò *de Giauro* era stato invece stipulato nel febbraio 1469 e sarebbe dovuto durare 3 anni (cart. 1477, 1469 febbraio 15). Forse per non aver tenuto fede ai patti, o forse per altri motivi, nel 1470 ritroviamo Damiano (detto ora *de Rapallo*, luogo della sua probabile origine) nel carcere della Malastalla (dove venivano mandati i debitori insolventi), dal quale lo fece uscire un certo maestro Giovanni *de Codaziis* q. Viniano che lo assunse nella sua bottega perché gli insegnasse l'arte e tutti i suoi segreti e perché lavorasse «de arte batendi aurum et argentum pro fatiendo filare, et folietas auri et argenti, et de omni arte auri et argenti quam scit facere dictus Damianus», con uno stipendio che sarebbe stato in seguito concordato tra le parti, oltre al vitto e all'alloggio. Il *de Codaziis* avrebbe pagato i debiti di Damiano con i suoi precedenti datori di lavoro (debiti che gli sarebbero stati detratti in seguito a rate dallo stipendio): £ 28 dovute a Nicolò *de Giauro*, per il dazio del vino, e £ 30

dalità Gabriele assunse nello stesso giorno anche un altro artigiano di livello più basso, pattuendo un compenso progressivamente più elevato per ciascun anno di durata del contratto (£ 7, £ 8 ed infine £ 9 al mese), che gli avrebbe versato anche in caso di mancanza di lavoro, col divieto esplicito ed assoluto di svolgere per altri l'attività<sup>30</sup>.

Più prudente la strategia di Giovanni che per legare a sé la mano d'opera specializzata si limitava a versare un anticipo che gli sarebbe stato restituito detraendolo dallo stipendio del battiloro ingaggiato<sup>31</sup>. Nel 1480 assunse nuovamente l'importante maestro Giovanni *de Cislago*, e adottò anche con lui lo stratagemma dell'anticipo per assicurarsene la collaborazione<sup>32</sup>.

Contemporaneamente si occupava anche del commercio del rame grezzo e dell'oricalco semilavorato che andavano ad alimentare un settore "parallelo" di tessuti ed oggetti molto meno preziosi ma molto richiesti<sup>33</sup>.

dovute a Gabriele Venzago, ASMi, *Notarile*, cart. 924, 1470 dicembre 3, 1470 dicembre 22.

<sup>30</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 luglio 8. Il battiloro assunto era Pietro *de Cinsuschulo* q. Ambrogio.

<sup>31</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 luglio 20: Giovanni Venzago assume Antonio *de Legnano* q. Jemino per un anno «in arte batifoglie auri et argenti», fornendogli la materia prima e versandogli uno stipendio di £ 9 s 10 al mese in rate settimanali. Gli versa immediatamente un anticipo di £ 16 che gli verranno restituite in ragione di £ 2 al mese.

<sup>32</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3437, 1480 luglio 27. Non sappiamo in questo caso quanto Giovanni *de Cislago* fosse retribuito effettivamente dal momento che veniva pagato a cottimo s. 4,5 per ogni oncia di oro o argento lavorati, con l'abbuono di mezza oncia di calo per ogni battitura. Venne assunto per 4 anni, col divieto di lavorare per altri senza il consenso di Giovanni, e gli vennero anticipate £ 16.

<sup>33</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 870, 1477 luglio 23: Francesco Tignosi q. Marco promette a Giovanni Venzago la consegna a Milano di «centenaria triginta broche bruzinate auricalchi boni et avantaggiati; centenaria quindicim auricalchi de bandis vigintidua-bus laborati et centenaria quindicim auricalchi de brocha a cugialibus»; Giovanni Venzago si impegna a sua volta a dare a Francesco «centenaria sexaginta araminis et ducatos quadragintaseptem auri» a pagamento dell'oricalco consegnatogli da Francesco. A Francesco non è permesso vendere oricalco a nessun altro senza il consenso di Giovanni, finché non avrà soddisfatto completamente la commissione del Venzago. Sulla produzione di oro filato falso (*aurum de bacile* o *aurum payolum*) costituito da foglie di oricalco (lega di rame e zinco) avvolte su filo di lino o di cotone, anziché su seta, che alimentava un cospicuo mercato di imitazioni "povere" dei drappi auroserici ed animava numerose botteghe, v. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 130-145; EAD., «Non c'è inganno a questo mondo che renda maggior guadagno». *La corporazione milanese dei fabbricanti di pietre false*, in *Gioielli in Italia. Il gioiello e l'artefice. Materiali, opere, committenze*, Atti del V Convegno Nazionale dell'Associazione Orafa

Nel 1484 il Venzago trasferì la bottega da porta Ticinese alla parrocchia di San Galdino a porta Romana<sup>34</sup>.

## 1.2. Gabriele: l'attività imprenditoriale

Gabriele, dopo la fine del sodalizio con i fratelli, cambiò dapprima abitazione, trasferendosi dal rione "popolare" di San Lorenzo Maggiore fuori porta Ticinese, alla molto più centrale e "nobile" parrocchia di Santa Maria Podone, a porta Vercellina, dove risiedevano molti personaggi dell'aristocrazia cittadina e grandi mercanti come i Borromeo<sup>35</sup>. Trasferì poi anche l'attività dal primitivo laboratorio di porta Ticinese condiviso con i fratelli, all'*apotecha frixarie* di porta Orientale, parrocchia Monastero Lentasio. Nell'agosto del 1480 aveva acquistato infatti dall'imprenditore serico Giovanni *de Fazardis de Papia*, che si trovava in difficoltà economiche, un sedime con bottega in tale parrocchia, sedime che il Fazardi aveva a sua volta a livello dal notaio della Camera Ducale Candido Porri<sup>36</sup>.

Valenzana, Valenza 5 ottobre 2004, a cura di L. Lenti, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 39-48, ora anche in EAD., *Rinascimento sforzesco*, pp. 119-132.

<sup>34</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1019, doc. 7309, 1484 febbraio 4.

<sup>35</sup> L'abitazione di Gabriele è documentata in questa zona della città dagli anni '70 del '400.

<sup>36</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2641, 1480 agosto 17; cfr. anche ZANOBONI, *Artigiani*, p. 61 n. 263: i beni furono venduti a Gabriele a £ 836. Il canone annuo da versare a Candido Porri era di £ 104. Giovanni *de Fazardis de Papia* nel 1469 gestiva una bottega «de arte frixarie, aparegiandi setam et texendi», probabilmente nello stesso edificio in cui ora subentrava Gabriele, e in cui poi sarebbe subentrato G. Francesco Maggiolini (si veda *infra*, p. 165). Decisamente interessante un documento che rivela alcuni particolari dell'attività del Fazardi e dell'organizzazione della sua bottega, che si configurava, almeno in parte, come manifattura decentrata che collocava in laboratori artigiani esterni e parzialmente autonomi (almeno per quanto riguarda gli strumenti di produzione) la tessitura di alcuni tipi di tessuto, vincolando all'imprenditore i lavoratori specializzati mediante il debito da loro contratto per l'acquisto del telaio, secondo quella che sembrerebbe la struttura tipica della manifattura serica milanese nel secondo '400 (sull'argomento: ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 61-65). Ecco dunque il documento: patti tra maestro Giovanni *de Fazardis de Papia* q. *spectabilis legum doctor* Stefano, di porta Orientale par. S. Salvatore in Senodochio, e Giovanni *de Paravexino* q. Pietro, porta Vercellina par. S. Maria *ad Portam*. Maestro Giovanni *de Fazardis* si impegna a fornire al Pallavicino un telaio «a veluto afigurato, laborativum sive fultum pro laborando», al prezzo di £ 50 concordato tra le parti. Giovanni Pallavicino si impegna a «finire illud scampullum sive restum unius telle veluti afigurati» di 11 braccia, a s. 12 il braccio, e maestro Giovanni *de Fazardis* manterrà per il Pallavicino «unum garzonum aptum ad illud scampullum finiendum». Terminato lo scampolo, maestro Giovanni *de Fazardis* darà al Pallavicino «tillam



Col trasferimento della bottega Gabriele trasformò anche l'attività ampliandola fino ad abbracciare l'intero ciclo di produzione dei drappi auroserici, dalla realizzazione del filo d'oro alla tessitura, alla commercializzazione. Dall'inizio del 1481 si diede infatti a costituire una serie di società a tale scopo. Nel gennaio di quell'anno si associò con un cugino, Andrea Venzago q. Antonio, e con un maestro veneziano, Francesco *de Lottis*, «in arte et mercantia draporum site, auri et argenti», che in quel momento Gabriele già esercitava<sup>37</sup>. I Venzago avrebbero conferito un capitale complessivo di £ 21.101 s. 15 d. 4, di cui la maggior parte (£ 16.335 s. 15 d. 9) appartenente a Gabriele, e circa ¼ (£ 4.766) ad Andrea<sup>38</sup>. Maestro Francesco, socio d'opera, si impegnava a «ponere personam et industriam suam in dicta societate in fieri fatiando et fatiando omnia et singula ea que fieri necesse sunt in una apotecha draporum site auri et argenti, et maxime in fatiando et fieri fatiando drapos sindonis, tabiorum et terganelorum»; non avrebbe potuto lavorare per altri per tutta la durata del contratto, né fabbricare alcun tipo di tessuto per proprio conto, né creare altre società, e neppure insegnare ad altri l'*ars tabiorum, sindonis et terganelorum*<sup>39</sup>; gli sarebbe spettato 1/12 dei guadagni. I Venzago non rivestivano co-

unam veluti cum suo fornimento» da tessere a s. 25 il braccio; il compenso a lui destinato andrà a pagare il telaio. Se il Pallavicino non dovesse lavorare, pagherà in contanti il telaio entro 8 mesi (ASMì, *Notarile*, cart. 869, 1470 ottobre 2).

<sup>37</sup> «Que de presente per eum dominum Gabrielem exercetur», ASMì, *Notarile*, cart. 2641, 1481 gennaio 16.

<sup>38</sup> Dopo la morte di Andrea, avvenuta tra l'ottobre del 1496, quando fece testamento «eger et graviter infirmus corporis» (ASMì, *Notarile*, cart. 2250, 1496 ottobre 6), e l'agosto del 1497, egli vantava ancora un credito nei confronti della società *de arte frisarie* stipulata con Gabriele, ma i suoi debitori risultavano in buona parte insolubili, per cui i suoi eredi ebbero difficoltà a pagare i lasciti stabiliti dal testamento (ASMì, *Notarile*, cart. 2250, 1497 agosto 16).

<sup>39</sup> ASMì, *Notarile*, cart. 2641, 1481 gennaio 16. Lo zendado era un tessuto di seta leggerissimo, mentre il tabì una stoffa di seta pesante marezzata simile al taffetà. Sui aspetti tecnici della tessitura: *Tessuti serici italiani 1450-1530*, Catalogo della mostra (Milano 1983), a cura di C. Buss, M. Molinelli e G. Butazzi, Milano, Electa, 1983; *Seta Oro Cremisi*, pp. 170-176, 183-184. Sulla tipologia e sui disegni dei tessuti serici: F. FRANCESCHI, *Un'industria «nuova» e prestigiosa: la seta*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, II, *Il Quattrocento*, a cura di F. Franceschi e G. Fossi, Firenze, Giunti, 1999, pp.166-188; GOLTHWAITE, *An entrepreneurial silk weaver*, pp. 80-86; L. PESCI, *La seta. Eccellenza tecnica e immaginario simbolico di un prodotto di lusso*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Quattrocento*, Firenze, Edifir, 2008, in particolare pp. 265-268; L. MONNAS, *Merchants, princes and painters: silk fabrics in Italian and Northern paintings 1300-1550*, New Haven-London, Yale University Press, 2008; I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel medioevo*, Pisa, Pacini, 2010, p. 160 e sgg.

munque soltanto il ruolo di soci di capitale, ma partecipavano materialmente al funzionamento dell'azienda: Gabriele si occupava infatti della parte commerciale, probabilmente procurando le materie prime, vendendo il prodotto finito (cosa che, trattandosi di una merce così preziosa, richiedeva numerosi contatti ai vertici della società e soprattutto presso la corte), compilando i libri mastri, e provvedendo in vario modo e con vari espedienti alla riscossione dei crediti, secondo una strategia vincente che vedremo più avanti<sup>40</sup>.

Andrea invece, come stipulato in un accordo di poco successivo<sup>41</sup>, avrebbe imparato di persona le tecniche produttive, seguendo una consuetudine che sembrerebbe caratterizzare la maggior parte dei rampolli delle famiglie nobiliari/mercantili milanesi del secondo '400. Si accordò dunque col maestro veneziano perché insegnasse a lui e ad un suo aiutante la manganatura (cioè la lisciatura) dei tessuti serici pesanti come il tabì, col divieto per i due apprendisti di esercitare in proprio o di insegnare ad altri il procedimento nei successivi 6 anni, pena una multa di 200 ducati<sup>42</sup>.

L'attività di Gabriele quindi si era decisamente ampliata, aveva aumentato enormemente i capitali, e, dopo una prima fase in cui le conoscenze relative all'arte dei battiloro erano state assimilate nella bottega di Giovanni grazie ad un maestro genovese e ad uno spagnolo, andava acquisendo direttamente anche nuove competenze tecniche concernenti la rifinitura dei tessuti auroserici, questa volta da un maestro veneziano.

La sinergia tra i capitali progressivamente accumulati da questi nuovi imprenditori e il patrimonio di conoscenze tecniche portato dagli artigiani stranieri (spagnoli, genovesi, veneziani e fiorentini) dai quali andavano apprendendo i segreti, unita al momento particolarmente favorevole a causa della cospicua committenza di corte, e alle accorte strategie di riscossione dei crediti, avevano reso i Venzago protagonisti di un'ascesa economica senza precedenti analoga a quella che si stava verificando negli stessi anni per il "ricamatore" ducale Nicolò da Gerenzano.

<sup>40</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2641, 1481 gennaio 16: «exercere et trafficare ipsam societatem, et denarios et reliqua maneggiare».

<sup>41</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2641, 1481 maggio 24.

<sup>42</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2641, 1481 maggio 24: «stare ad videndum laborare et manganare de drappis site terzanelorum et tabiorum una cum ipso magistro Francisco, et eos permittere adiscere fieri de dictis drapis terzanelorum et tabilorum et manganarum, et eos pro posse instruere».

I patti con maestro Francesco *de Lottis*, stipulati per 5 anni, dovettero in realtà venir meno molto prima, dal momento che il veneziano nel luglio del 1481 rilasciò completa quietanza a Gabriele ed Andrea per la società, e contrasse invece con loro un debito di £ 596 s. 3 per seta, oro e argento filato: forse aveva scelto di lavorare in proprio o era stato liquidato quando gli imprenditori erano ormai a conoscenza dei segreti dell'arte<sup>43</sup>.

Nel novembre dello stesso anno Gabriele, questa volta senza ricorrere al patto associativo, assunse come maestro *aparegiatore*, col cospicuo stipendio di 100 fiorini annui, Alessandro *de Ayroldis de Robiate*, figlio di un cerusico<sup>44</sup>, segno evidente che (come per Giovanni Fazardi, figlio di un giurista), un po' tutti i ceti sociali erano coinvolti ed interessati alla nuova arte. Alessandro però venne licenziato dopo pochi giorni col pretesto che si era allontanato dal lavoro senza permesso<sup>45</sup>.

Dieci anni dopo, nel giugno del 1491, Gabriele stipulò un'altra società con i *nobiles* Guglielmo e Bernardino Marliani q. Giovanni<sup>46</sup>, per un'attività che questa volta abbracciava il ciclo produttivo completo, dalla realizzazione della foglia d'oro e d'argento, alla sua filatura, alla tessitura dei drappi auroserici e dei broccati, alla vendita<sup>47</sup>. Il capitale venne conferito al momento dai soci in parti uguali (£ 8.051 s. 4 Gabriele ed altrettanto i Marliani), e subito aumentato di altre £ 4.308 s. 8 dai fratelli<sup>48</sup>. La quota di Gabriele era in parte in denaro ed in parte in drappi, seta, oro e argento filato e non filato<sup>49</sup>. Anche in questo caso almeno due dei soci avrebbero preso parte attivamente

<sup>43</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 luglio 3.

<sup>44</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 novembre 9: «ad laborandum in arte sirici, et hoc pro magistro et aparegiatore, et ad faciendum omnia ea que necessaria fuerint pro laborerio artis sirici».

<sup>45</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3122, 1481 novembre 22; cart. 2642, 1481 dicembre 11.

<sup>46</sup> Un Guglielmo o Guglielmino Marliani f. Giovanni negli anni '50 del '400 era il referente principale della compagnia Andrea da Oxnago & Antonio da Marliano, operante a Venezia, nonché uno dei mercanti più attivi sul mercato di Milano e su quello di Ginevra, cfr. B. DEL BO, *Banca e politica a Milano a metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2010, p. 150. Non sappiamo però se si trattasse della stessa persona, essendo trascorsi 40 anni.

<sup>47</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1491 giugno 16: «de arte et exercitio draporum sirici et brochatorum auri et argenti, et auri et argenti filati, seu cudere fatiendi aurum et argentum finum, et ipsum filare faciendi, et demum vendendi».

<sup>48</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1491 giugno 22.

<sup>49</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1491 giugno 16: «in tot pecuniis et rebus, scilicet drapis site, auri et argenti, et site et auro et argento filato et non filato».

al lavoro, ma soltanto con mansioni organizzative, direttive e contabili: Gabriele era incaricato di guidare la società e compilare i libri mastri, mentre i Marliani (o uno dei due) si impegnavano a «eius personam et industriam exercere in dicta sotietate». Rilevante il fatto che Gabriele avrebbe percepito dai fratelli £ 200 per l'affitto della bottega<sup>50</sup>: se consideriamo infatti che il Venzago aveva a livello l'intero immobile a £ 104 annue dal notaio della Camera Ducale Candido Porri, e che versava a sua volta a quest'ultimo il canone di locazione in drappi auroserici, facendo così del canone d'affitto della sua bottega la garanzia per il pagamento dei tessuti commissionatigli dal Porri e famiglia<sup>51</sup>, possiamo cominciare ad avere un'idea del modo in cui Gabriele riusciva ad impiegare i capitali senza esporsi troppo e traendo da ogni circostanza un'occasione di vendita o di guadagno. Nella fattispecie ricavava un netto di £ 96 per la sublocazione ai soci (che tra l'altro, gli avevano fornito in contanti la maggior parte del capitale), della bottega da lui stesso diretta.

Da notare anche che lo stesso giorno in cui i Marliani avevano aggiunto altre £ 4.308 al capitale sociale, avevano anche venduto al Venzago, per una somma identica a quella dell'aumento di capitale, un grande immobile con torchio, forno, stalle, cascine, prati e vigne, poco fuori le mura cittadine, nella parrocchia di San Babila<sup>52</sup>, cosa che fa sorgere il ragionevole sospetto che il denaro messo in società provenisse appunto dalla vendita della proprietà dei due fratelli, e che si trattasse anche questa volta di un artificio escogitato da Gabriele per assicurarsi la futura solvibilità dei soci nel caso gli affari fossero andati male.

Se il primo accordo associativo era stato stipulato con un artigiano dal quale acquisire le conoscenze tecniche, il secondo venne dunque contratto con personaggi di alto livello da cui ottenere i capitali, o comunque immobili in garanzia del denaro. La collaborazione, che sarebbe dovuta durare 4 anni dal 1 gennaio 1492, terminò dopo meno

<sup>50</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1491 giugno 16.

<sup>51</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 dicembre 12: Candido Porri q. Elia, p.C. p.S. *Thoma in Crue sichariorum*, riceve da Gabriele *de Venzago* detto della Fontana q. Pietro, p.V. p.S. Maria Podone, drappi di seta per £ 104 per i beni a p.O. p. Monastero Lentasio che Gabriele ha in affitto da Candido a £ 104 annue; cart. 2644, 1484 gennaio 27: Candido Porri riceve dal nobile Gabriele *de Venzago* £ 66 d. 9 per i beni a p.O. p. Monastero Lentasio che Gabriele ha in affitto a £ 104 annue; nella somma sono compresi tutti i drappi di seta dati a Candido, ad Elena sua moglie e a G. Angelo suo figlio.

<sup>52</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1491 giugno 22.

di un anno e mezzo, nell'aprile del 1493, non sappiamo per quale motivo. Gabriele si impegnò a versare ai Marliani £ 6.934 s. 14 d. 6 a rate entro il gennaio 1495, ma non è chiaro se si trattasse di utili o della restituzione di parte del capitale. Contemporaneamente il Venzago aveva acquistato il diritto di riscossione di un'obbligazione contratta dai fratelli. Si impegnava poi a versare loro l'eventuale differenza per dei beni che gli avevano venduto il 7 luglio 1491 se l'estensione fosse stata superiore alle 391 pertiche<sup>53</sup>.

Gabriele non cessava intanto di diversificare i suoi affari: nell'aprile del 1495 firmò la cedola per la costituzione di una società per il ricamo col maestro barcellonese Francesco detto Jurba, figlio di un medico. Non si trattava di un artigiano qualsiasi, ma di un personaggio molto apprezzato e richiesto: era stato infatti il ricamatore preferito di Eleonora d'Aragona, le cui figlie, Beatrice ed Isabella d'Este, se lo contesero a partire dal 1493. Nonostante i 200 ducati annui offertigli da Isabella, consorte del marchese di Mantova, il maestro spagnolo preferì la corte di Milano<sup>54</sup>.

Lo Jurba e il Venzago assunsero contemporaneamente anche un lavorante, Giorgio *de la Ecclesia* q. Marco, con l'astronomico compenso di £ 22 e mezza al mese, segno che si trattava di un artigiano molto esperto<sup>55</sup>, al punto che il maestro spagnolo, per assicurarsene la collaborazione, stipulò con lui un accordo societario lo stesso giorno in cui aveva firmato quello col Venzago. Allo scadere dei patti tra Francesco e Gabriele, Giorgio *de la Ecclesia* avrebbe immediatamente cominciato a lavorare con lo Jurba, per 4 anni, questa volta in qualità di socio, e avrebbe aperto una sua bottega. Entrambi avrebbero esercitato di persona l'attività, sia dividendosi le commissioni ducali, sia lavorando per altri clienti, spartendosi in parti uguali guadagni e perdite<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1493 aprile 19. Anche se non è chiaro il senso di queste transazioni, è probabile che i beni venduti dai Marliani al Venzago il 7 luglio 1491, come già quelli cedutigli il 22 giugno dello stesso anno, immediatamente dopo la costituzione della società, servissero in qualche modo a garantirne il capitale.

<sup>54</sup> A. FERRARI, *Le lettere di Beatrice d'Este. I. Dal privato al ruolo pubblico*, in *Beatrice d'Este 1475-1497*, a cura di L. Giordano, «Quaderni di Artes», 2, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 35, 46. Sugli spagnoli a Milano, P. MAINONI, *Compagnie iberiche a Milano nel secondo Quattrocento*, «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 419-428.

<sup>55</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2250, 1495 aprile 7. Non ci sono note le clausole della società che era stata stipulata con un accordo privato non riportato nel rogito notarile.

<sup>56</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2250, 1495 aprile 7: Francesco si impegnava a «eius ingenium et industriam adoperare circha ipsum laborerium fiendum, et quicquid ultra

Nel novembre del 1495 Gabriele allargò i suoi affari fino a Pavia, dove un suo socio avrebbe aperto una bottega per la vendita di minuteria metallica (*merces*) in Strada Nuova, con l'insegna "Gabriel Fontana et compagni", di cui il Venzago avrebbe detenuto il marchio in esclusiva. L'attività, dotata di un capitale complessivo di £ 3.000 (di cui la metà del Venzago), venne intrapresa con due soci, uno dei quali avrebbe conferito £ 1.200 senza occuparsi per il resto dell'impresa, l'altro invece socio d'opera residente a Pavia, con un piccolo capitale di £ 300. Su quest'ultimo gravava materialmente tutto il nuovo business, dalla compilazione degli inventari e dei libri mastri alla gestione della bottega, degli acquisti e delle vendite, coadiuvato da un aiutante retribuito da Gabriele. I guadagni sarebbero andati al Venzago per metà, e per ¼ a testa agli altri 2 soci<sup>57</sup>.

Poco dopo la stipulazione di quest'ultima società, Gabriele dovette mettersi in affari con Manetto Portinari, insieme al quale prese in affitto un sedime con bottega nella parrocchia di Santo Stefano a porta Orientale<sup>58</sup>. Manetto, figlio di un cugino di Pigello Portinari, si occupava del commercio del rame che importava attraverso La Spezia fin dall'inizio degli anni '80 del '400<sup>59</sup>.

ea que fient per ipsum dominum magistrum Franciscum pro beneplacito illustrissimorum dominorum ducis et ducisse Mediolani teneatur et obligatus sit comunicare cum ipso Georgio, et tam in ipsa apotecha quam alibi ubi contingerint fieri». Due anni dopo, nel 1497, Francesco Jurba, non sappiamo se ancora vincolato alla società col Venzago o meno, assunse un altro ricamatore molto esperto, Gerolamo *de Faxolis de Mediolano* q. maestro Alessio, retribuendolo 1 ducato (cioè £ 4) al mese oltre a vitto e alloggio. Il contratto si segnala per le sue clausole tutt'altro che consuete: in caso di malattia di Gerolamo, Francesco Jurba avrebbe pagato il medico, le medicine «ac aliarum rerum necessariarum pro curandis ipsis infirmitatibus»; avrebbe versato al lavorante il medesimo compenso di 1 ducato al mese per tutto il periodo di malattia, e se avesse assunto nel frattempo un altro aiutante, avrebbe mantenuto a Gerolamo Fasoli la stessa posizione lavorativa di capo bottega, e gli avrebbe versato anche l'aumento dello stipendio che avesse eventualmente concesso agli altri lavoranti (cart. 3536, 1497 giugno 21: «et si acciperet aliquos alios laboratores similis artificii, quod teneatur ipsum Ieronimum principalem constituere super libros, et si dederit plus selarium et sive meliorem conditionem fecerit aliis laboratoribus, quod similiter dare teneatur ipsi Ieronimo totidem selarium et talem conditionem facere prout dabit et faciet dictis aliis laboratoribus ut supra»).

<sup>57</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2250, 1495 novembre 9.

<sup>58</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2651, 1497 gennaio 24.

<sup>59</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 agosto 13 e 1482 gennaio 2: Manetto Portinari si impegna a fornire a Giovanni Visconti q. Gottardo, a Galeazzo Visconti q. Filippo e a Francesco Tignosi q. Marco 80 centenari di rame importandolo attraverso La Spezia. Manetto era figlio di Adoardo Portinari, un cugino del direttore della filiale milanese del Banco Mediceo Pigello Portinari. Cfr. l'albero genealogico della fa-

Due anni prima della morte, avvenuta tra il 5 agosto e il 16 novembre del 1503, Gabriele affittò l'edificio di porta Orientale, parrocchia Monastero Lentasio, in cui si trovava la sua bottega all'imprenditore auroserico G. Francesco Maggiolini q. Battista, a £ 160 annue<sup>60</sup>.

### 1.3. *Gabriele e Giovanni: strategie finanziarie*

Se uno dei punti di forza dei Venzago fu la loro capacità di diversificare le attività e gli investimenti, non meno importante, e probabilmente essenziale risultò l'abilità che dimostrarono nel saper elaborare strategie di riscossione dei crediti che consentissero loro di ottenere beni immobili a garanzia delle somme anticipate o dei preziosi manufatti loro commissionati. Il nodo di questa politica è percepibile sotto una fitta rete di transazioni continue fatte di vendite simulate con l'immediata locazione al venditore, seguite a volte dalla retrovendita dell'immobile, quando il vecchio proprietario era in grado di riscattarlo. Edifici e terreni rappresentavano cioè la garanzia di un prestito, il cui interesse era costituito dal canone di affitto dell'immediata locazione all'ex proprietario che seguiva la vendita. Il tasso d'interesse (cioè il canone d'affitto), talvolta corrispondeva, come di consueto, al 5% del capitale (cioè del valore dell'immobile)<sup>61</sup>, ma poteva giungere a toccare anche il 30%, in linea con le commissioni che grandi banchieri come Pigello Portinari chiedevano agli Sforza<sup>62</sup>. Un tasso del 30% circa sul capitale prestato, mascherato con la vendita simulata di un immobile, venne praticato da Gabriele Venzago nel 1497 a Caterina Castiglioni, figlia del consigliere ducale Guarnerio e vedova del conte Giovanni Attendolo: Caterina vendette a Gabriele un sedime a

miglia in R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 [1963]. Abitò a Milano fino al 1523, quando si trasferì a Firenze avendo ottenuto la carica di camerlengo del Mugello; nominò perciò Folco e Benedetto Portinari q. Pigello suoi procuratori a Milano (ASMi, *Notarile*, cart. 4956, doc. 3772, 1523 febbraio 22).

<sup>60</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 4038, doc. 2642, 1501 maggio 7.

<sup>61</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1482 luglio 13: Angela Marliani q. Pietro e moglie di G. Ambrogio Barbato, vende a Gabriele *de Venzago* i 3/5 indivisi di un sedime con orto a Limido, pieve di Segrate, a £ 2.400; nello stesso giorno Gabriele investe in perpetuo Angela di detto sedime a £ 120 annue.

<sup>62</sup> Il tasso normalmente praticato dal Portinari a Francesco Sforza era il 2% mensile, cioè il 24% annuo; in un'occasione arrivò però a chiedergli il 3% mensile, richiesta che scandalizzò alquanto il duca. A tale proposito, ZANOBONI, "Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire".

porta Vercellina, parrocchia San Giovanni sul Muro, a £ 8.888, e lo riebbe immediatamente in affitto a £ 2.341 annue: quasi il 30%<sup>63</sup>.

Protagonisti di queste transazioni furono tra i maggiori personaggi della corte sforzesca: oltre alla vedova di Giovanni Attendolo, il conte G. Antonio Gavazzi della Somaglia, che vendette al Venzago alcuni terreni a £ 5.000, per riaverli dopo 6 mesi a £ 6.000 (con un guadagno per Gabriele del 20% semestrale, e dunque del 40% su base annua)<sup>64</sup>; il segretario ducale Marchesino Stanga, la vedova del dignitario di corte Zanino Barbatò<sup>65</sup>, Carlo e Albizzo Cunio di Lugo, conti di Belgioioso, il cardinale Ascanio Sforza, fratello del duca Galeazzo Maria e di Ludovico il Moro.

Forse come garanzia di debiti già esistenti, o forse come preludio ad un successivo indebitamento, i conti Cunio di Lugo nel 1483 affittarono a Gabriele e Giovanni e ad altri 2 soci, per 9 anni, ad un canone di £ 7.600 annue, la proprietà di Belgioioso e Sacconara nei pressi di Pavia, comprendente, oltre a campi, vigne, boschi e pascoli, anche due taverne col diritto di vendita del pane e del vino, un torchio, un impianto per la concia delle pelli, un mulino con utensili e diritti d'acqua, nonché tutti i diritti fiscali e giurisdizionali annessi. Erano esclusi dall'investitura soltanto il castello di Belgioioso col fosso ed il forno, e la giurisdizione sugli abitanti di Belgioioso e Sacconara, anche se ai conduttori era comunque riservato il diritto di scegliere per le due località il podestà che avessero preferito. Gli affittuari avrebbero provveduto a tutte le migliorie necessarie agli edifici, detraendo i costi dall'importo del canone di locazione, mentre i proprietari avrebbero riparato il mulino<sup>66</sup>.

Circa 2 anni dopo, nel giugno del 1485, Gabriele risultava creditore dei conti Cunio di Lugo "di una grande quantità di denaro", nonostante il gravoso canone di affitto che doveva versare loro per Bel-

<sup>63</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2651, 1497 novembre 10.

<sup>64</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 novembre 7 e 1482 maggio 18.

<sup>65</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2643, 1486 gennaio 31. Su Zanino Barbatò, Marchesino Stanga, Giovanni Attendolo, e in generale sui funzionari della corte sforzesca, F. LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, Olschki, 2001 [1994]. Marchesino Stanga era tra i favoriti di Ludovico il Moro e, insieme a Francesco Brivio, tra coloro che «quasi reggevano lo stato», secondo le parole del cronista Ambrogio da Paullo.

<sup>66</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2643, 1483 aprile 10: regesto in appendice. una parte dei terreni doveva essere a grano, dal momento che i conduttori si impegnavano anche a consegnare ai locatori ogni anno 200 sacchi di frumento, o una quantità equivalente di denaro. I locatori avrebbero fornito le sementi.



gioioso, per cui si rivalse su uno dei suoi soci, almeno per l'importo dell'affitto spettante a quest'ultimo<sup>67</sup>.

Nel 1489 Gabriele fece da fideiussore a Carlo Cunio di Lugo nei confronti del genovese Giorgio Grimaldi per la somma ingentissima di £ 10.000, somma di cui poi il conte divenne debitore al Venzago<sup>68</sup>.

La proprietà di Belgioioso e l'ingente canone di affitto fungevano dunque, anche in questo caso, da garanzia sui successivi prestiti erogati ai conti.

Anche se non esiste per ora documentazione in proposito, è possibile che un meccanismo simile fosse alla base anche dell'investitura sui beni di Bremide e Rosasco, nella diocesi di Pavia, con rocca, giardini, torchio, e diritti giurisdizionali, effettuata da Ascanio Sforza<sup>69</sup> nei confronti di Gabriele Venzago<sup>70</sup>, e che quest'ultimò sublocò nel 1486 ad Antonio Rossi di Rosasco, cancelliere ducale, per l'ingente canone di £ 1.550 annue<sup>71</sup>.

Qualcosa di simile avvenne forse per altre proprietà del cardinale Ascanio nella diocesi di Pavia (Stradella, Bassignana, Groppello, Garlasco, Sala, La Maddalena ed alcune botteghe in città), che Gabriele aveva in affitto e che sublocò nel 1492, insieme ai precedenti beni di Rosasco, per 9 anni a £ 3.660 annue, al nobile Bernardino conte di Langosco<sup>72</sup>. Ed altrettanto accadde per un porto sul Po, il *portus Pi-*

<sup>67</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1485 giugno 11: si trattava del socio residente a Belgioioso, Iorio *de Sonzino*, dal quale Gabriele Venzago pretese l'importo di £ 800 s. 8 d. 4 che Iorio avrebbe dovuto versare ai conti di Lugo per l'affitto.

<sup>68</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2646, 1489 marzo 16.

<sup>69</sup> Su Ascanio Sforza, cardinale e fratello di Galeazzo Maria e di Ludovico il Moro, M. PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale del cardinale Ascanio Sforza*, «Archivio storico lombardo», s. XII, a. CXXII (1996), pp. 41-83; ID., *Ascanio Maria Sforza: la parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2002.

<sup>70</sup> Come accennato, si tratta solo di un'ipotesi, anche perché il cardinale Ascanio Sforza aveva un patrimonio immenso che tendeva a tesaurizzare, evitando elargizioni e spese eccessive (PELLEGRINI, *Ricerche sul patrimonio feudale*, pp. 66-80). È anche vero, d'altra parte, che le proprietà immobiliari sembrerebbero interessare a Gabriele Venzago solo in quanto garanzia di prestiti erogati o di drappi auroserici venduti, e la documentazione lo dimostra ampiamente in tutti gli altri casi.

<sup>71</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1486 aprile 21: «de quibuscumque bonis mobilibus et immobilibus, iurisdictione ac dominio, arce et zardinis et aliis quibuscumque domibus, laudemiiis, torculari». Antonio Rossi si impegnò poi a fornire a Gabriele idonea fideiussione per il pagamento dell'affitto (cart. 2645, 1486 luglio 19).

<sup>72</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2648, 1492 ottobre 13. Nel 1495 Gabriele Venzago non ebbe alcun problema a dichiarare decaduto dall'investitura il conte Bernardino Lan-

sarelli, sempre del Reverendo Ascanio Sforza, sublocato dal Venzago a Bernardino Marzano, ancora nel 1492<sup>73</sup>.

Tra i personaggi illustri indebitati con Gabriele, anche il magnifico Baldassarre Pusterla, che gli assegnò alcuni suoi redditi in pagamento di un'obbligazione di £ 2.358<sup>74</sup>, e il conte Franchino Rusca, che aveva acquistato dal Venzago drappi auroserici senza poi pagarli, lasciando il debito in eredità al figlio. Dato che quest'ultimo rifiutava di riconoscere quanto dovuto, Gabriele procedette immediatamente a sequestrarne alcuni beni<sup>75</sup>.

Furono coinvolti in queste transazioni anche religiosi come i frati dell'Incoronata che, non essendo in grado di pagare un debito di £ 3.000, contratto col segretario ducale Marchesino Stanga che lo aveva a sua volta venduto a Gabriele, cedettero a quest'ultimo una cascina del valore di £ 6.000. Ricevuta dal Venzago la differenza, provvidero immediatamente a depositarla presso di lui<sup>76</sup>.

Marchesino Stanga sembrerebbe servirsi anzi di Gabriele per il recupero crediti. In più occasioni infatti, lo Stanga vendette al Venzago i diritti su somme che quest'ultimo riuscì subito a riscuotere, in genere confiscando gli immobili dei debitori<sup>77</sup>, come già aveva fatto con i frati dell'Incoronata. Nel 1496 lo Stanga nominò il Venzago procuratore per notificare a Bernardo Anguissola che la camera ducale era pronta a vendergli l'imbottato del vino e il dazio del fieno di San Giorgio nella diocesi Piacenza<sup>78</sup>, mentre poco dopo cedette a Gabriele il residuo, ammontante a £ 8.402, di un credito complessivo di £ 21.402 che in parte Marchesino e in parte la Camera Ducale avevano nei confronti di Nicolò Dolzano, di Piacenza (forse per l'appalto dei dazi)<sup>79</sup>.

gosco che non aveva tenuto fede a quanto pattuito (ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1495 aprile 7).

<sup>73</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2648, 1492 novembre 7: il porto sul Po venne sublocato per 9 anni, a £ 537 annue. Al conduttore era fatto divieto di sublocare ulteriormente i beni.

<sup>74</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2877, 1489 ottobre 3. Baldassarre Pusterla era figlio del defunto Pietro, ambasciatore, aulico e consigliere segreto di Francesco Sforza (LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», p. 19 n. 49).

<sup>75</sup> ASMi, *Fondo Famiglie*, cart. 196, supplica di Gabriele Venzago al duca non data.

<sup>76</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1496 maggio 19.

<sup>77</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1496 agosto 30: Marchesino Stanga cede a Gabriele Venzago un credito di £ 1.200 nei confronti degli eredi di Giovanni *de Mussis*. Per sanare il debito i *de Mussis* cedono a Gabriele un mulino con 2 rodigini e una "pesta" nella diocesi di Vercelli, e riottengono immediatamente i beni in affitto.

<sup>78</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3889, doc. 2328, 1496 settembre 10.

<sup>79</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3890, doc. 2606, 1497 marzo 7.

Gabriele era così entrato in contatto diretto col meccanismo delle sovvenzioni alla Camera Ducale, ma anche questa volta riuscì rapidamente a riavere il denaro<sup>80</sup>.

Tra le strategie finanziarie di Gabriele rientrava anche quella di pagare, almeno parzialmente, in drappi auroserici gli immobili che acquistava o che prendeva in affitto, fatto che, letto in senso inverso, stava probabilmente a significare che gli immobili costituivano in realtà la garanzia di prestiti in denaro contante e di tessuti che gli erano stati commissionati, come si è già visto per il canone di locazione della bottega di Monastero Lentasio, versato parzialmente in drappi. Transazioni di questo tipo avvenivano infatti di solito con famiglie importanti dell'entourage ducale<sup>81</sup>.

Altra caratteristica della gestione patrimoniale di Gabriele sembrerebbe il fatto di prediligere gli investimenti ad oltranza, in immobili, concessioni di crediti, nuove società, al punto da trovarsi poi carente di liquidità. Nel gennaio del 1500, ad esempio, dichiarò di non avere la possibilità di pagare in contanti un debito di £ 3.242 s. 1, per cui cedette a Marcellino *de Madiis*, suo creditore, i diritti sull'affitto di un sedime<sup>82</sup>.

Dello stesso genere, anche se rivolte prevalentemente – sembrerebbe – verso artigiani ed imprenditori, le strategie messe in atto da Giovanni per salvaguardare e moltiplicare i propri capitali. Escogitò ad esempio un complicato meccanismo di recupero crediti nei confronti di Bernardo *de Nurimbergo* (con cui era in affari), mercante imprenditore specializzato in oricalco, e proprietario dell'albergo “dei Tre Re” a porta Romana, nonché di 6 botteghe nello stesso edificio<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> Già nell'agosto del 1497 Gabriele riuscì ad ottenere dal Dolzano 2 versamenti successivi di £ 2.708 e 2.753 (ASMi, *Notarile*, cart. 3890, doc. 2666, 1497 agosto 22 e doc. 2674, 1497 agosto 31). Nel febbraio del 1498 ritroviamo Gabriele fideiussore del Dolzano per 2 lettere di cambio di 305 e 373 ducati, emesse da quest'ultimo a Venezia nei confronti di Napoleone Spinola e di Ambrogio da Corte (*Notarile*, cart. 3882, doc. 300, 1498 febbraio 1).

<sup>81</sup> Ad esempio, in ASMi, *Notarile*, cart. 1635, 1477 maggio 3, il *legumdoctor* Ottaviano Vimercati q. spett. G. Antonio, con i fratelli Corradino, Teodoro e Gerolamo, e la madre Lucrezia Bossi q. Teodoro, vendono per £ 400 e 4 braccia *zetatini nigri* a Gabriele Venzago un sedime a porta Ticinese, parr. S. Pietro in Campo Lodigiano *foris*, sulla Vettabbia, che Gabriele aveva già in affitto dai Bossi.

<sup>82</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3723, 1500 gennaio 4. Il canone d'affitto ammontava a £ 70 annue, e il valore del sedime, situato a porta Vercellina, parrocchia S. Maria Podone, era di £ 1.655.

<sup>83</sup> Su Bernardo *de Nurimbergo* q. Antonio, di porta Romana, parrocchia San Giovanni Isolano, qualche cenno in ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 131, 158. In rapporti di

Il *Nurimbergo*, che doveva essere indebitato con moltissime persone, per un totale di ben £ 11.000, cedette al Venzago l'albergo (che era affittato ad un gestore)<sup>84</sup>, con gli arredi e l'insegna, e le 6 botteghe, in cambio del mantenimento a vita suo e del figlio, e del pagamento dei debiti. Ne sorse però un contenzioso perché Bernardo accusava Giovanni di non aver rispettato i patti. Ottenne perciò la restituzione dei beni che cedette subito ad altri prestatori<sup>85</sup>.

Altri mercanti utilizzarono il Venzago per recuperare denaro che non erano riusciti ad ottenere. Nel 1478 gli armaioli G. Pietro ed Ambrogio Negroni da Ello cedettero a Giovanni un credito di £ 521 che non erano riusciti a riscuotere in 20 anni. Lo stesso fece il mercante Aluisio Cusani per un credito di £ 217<sup>86</sup>. Bisogna sottolineare infine il fatto che entrambi i fratelli erano in contatto con due importanti orafi: Lorenzo Ghioldo e Giacomo da Civate, figlio del più celebre Maffeo, gioielliere ducale<sup>87</sup>.

affari con molti importanti mercanti milanesi, come Arasmino e Donato *de Carugo*, Pietro Figini e Pietro Della Croce (ASMi, *Notarile*, cart. 3139, 1480 ottobre 10), Bernardo (di probabile origine tedesca) era prevalentemente un importatore dalla Germania di oricalco che forniva ad artigiani di fiducia che acquistavano da lui la materia prima e gli rivendevano il prodotto finito (costituito da piccoli oggetti come i *patermostri auricalchi*, utilizzati probabilmente anche per il ricamo, dato che dovevano essere rigorosamente all'ultima moda, *ad monstram anni presentis*: cart. 1704, 1478 settembre 22). A questi artigiani appunto affittava anche le botteghe situate nell'edificio in cui abitava. Il *Nurimbergo* provvedeva poi a commercializzare il prodotto di persona o tramite i mercanti (come Pietro Figini) con cui era in contatto. Accanto all'attività primaria, Bernardo trattava anche tessuti di lana e cotone, pelli (probabilmente anch'essi di provenienza tedesca), e persino tegole e mattoni, affittava camere nell'edificio in cui abitava, ed era proprietario dell'albergo "dei Tre Re". Con tutti questi traffici doveva essersi notevolmente arricchito, se aveva potuto destinare un lascito di ben 1.000 ducati alla costruzione e alla dotazione di una cappella nella chiesa milanese di San Marco, lascito che però dovette revocare nel 1478 a causa degli ingentissimi debiti che aveva nel frattempo contratto (*Notarile*, cart. 1704, 1478 gennaio 27).

<sup>84</sup> Su alberghi ed albergatori in quest'epoca, S. DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'hospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010.

<sup>85</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1017, doc. 6756, 1481 ottobre 3; doc. 6819, 1481 febbraio 22; doc. 6822, 1481 febbraio 22; doc. 7033, 1482 marzo 29.

<sup>86</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1014, doc. 5951, 1478 agosto 18; doc. 5952, 1478 agosto 18.

<sup>87</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1019, doc. 7309, 1484 febbraio 4: Lorenzo Ghioldo viene nominato arbitro in una lite sorta tra i due fratelli Venzago e il mercante di metalli Andrea *de Busti* q. Martino; cart. 3882, doc. 300, 1498 febbraio 1: Gabriele Venzago e Giacomo da Civate q. Maffeo rilasciano completa quietanza a Nicolò Dolzano; cart. 3721, 1497 aprile 13. Tra i testimoni alla redazione dell'atto Manetto Portinari q. Adoardo. I contatti tra il Venzago e il da Civate sono testimoniati anche in ASMi,

#### 1.4. Altri Venzago

Accanto ai tre già citati, anche un altro fratello, Beltramino Venzago, aveva intrapreso l'attività di battiloro, dapprima insieme a Giovanni<sup>88</sup>, poi anch'egli in proprio. Nel 1470<sup>89</sup> infatti lo troviamo in rivalità con i congiunti ancora una volta per questioni di reclutamento della mano d'opera specializzata: Beltramino rinunciava al contratto stipulato e rilasciava quietanza ad Antonio *de Legnano*, battiloro che doveva aver sottratto al fratello Giovanni<sup>90</sup>, a patto che per un anno il *de Legnano* non lavorasse per nessuno dei fratelli Venzago.

Nel 1500 i suoi figli si divisero un discreto patrimonio: uno dei tre ebbe una certa quantità di oro e argento filati, seta gialla e bianca, 100 braccia di damasco e £ 700 in denaro contante, il tutto per un valore complessivo di £ 2.510. Gli altri due, che probabilmente ereditavano l'attività, ottennero un sedime sul Naviglio, fuori porta Ticinese, nella parrocchia di San Lorenzo maggiore, con tutto ciò che conteneva: legna da ardere e da costruzione, mercanzie varie, drappi di seta, «et omnes quecumque quantitates denariorum, auri et argenti, tam filati et in foliis quam aliter», nonché tutti i debiti e i crediti inerenti l'attività, svolta nell'*apotecha a frisaria* di porta Orientale, parrocchia Monastero Lentasio<sup>91</sup>. Tra i figli di Beltramo si distinse in modo particolare G. Angelo, che nel 1511 acquistò per 400 scudi dal capitano delle truppe regie il diritto di esercitare la pretura «loci Cla-

*Notarile*, cart. 3721, 1497 aprile 13: Gabriele Venzago su richiesta di Giacomo da Civate q. Maffeo, p.R. p.S. Zenone *ad Croxetam*, dichiara che nonostante quanto appare nell'obbligazione di £ 696 contratta dal magnifico Guidone Torelli verso Gabriele «causa et occaxione auri filati», il denaro appartiene a Giacomo, in quanto l'oro filato era suo; perciò Gabriele aveva trasferito a Giacomo ogni diritto sull'obbligazione. Su Andrea *de Busti*, mercante di metalli e inventore di un nuovo tipo di sonagli, cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 120-121. Per gli orafi Lorenzo Ghioldo e Maffeo da Civate: P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda*, Ciniello Balsamo, Silvana Editoriale, 1996; EAD., *Leonardo da Vinci e le arti preziose: Milano tra XV e XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 2002; EAD., *Smalto, oro e preziosi: oreficeria e arti suntuarie nel Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, Venezia, Marsilio, 2003.

<sup>88</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1474, 1466 aprile 1. Nei contratti successivi Beltramino non compare più insieme a Giovanni e fratelli, doveva quindi essersi già staccato dalla bottega primitiva.

<sup>89</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1006, doc. 4225, 1470 ottobre 22.

<sup>90</sup> Antonio *de Legnano* era infatti stato assunto da Giovanni Venzago l'anno precedente: ASMi, *Notarile*, cart. 1477, 1469 luglio 20.

<sup>91</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 4945, doc. 404, 1500 agosto 4: divisione di beni tra i fratelli G. Angelo, G. Giacomo e Aluisio Venzago detti della Fontana q. Beltramo.

rarum et eius territorii» nel distretto di Brescia<sup>92</sup>, e che viene definito *magnificus* in un documento del 1517<sup>93</sup>.

Francesco, figlio naturale di Gabriele, riprese una delle molte attività del padre, stipulando, nel 1517, una società «in arte seu mercanzia merzarie» con un socio di capitale pavese, Luchino dei nobili di San Nazaro, che avrebbe conferito £ 1.000. L'attività si sarebbe svolta nella bottega di Francesco, che avrebbe lavorato di persona facendo l'inventario e tenendo i libri mastri. I guadagni sarebbero stati divisi a metà, una volta restituito a Luchino il capitale<sup>94</sup>. Per il resto Francesco era attivo come prestatore su pegno<sup>95</sup>. Nel 1534 si trasferì a Pavia, dove risiedeva il suo socio<sup>96</sup>.

Tra gli altri membri della famiglia rimane qualche notizia su G. Ambrogio Venzago q. Antonio, cugino di Gabriele e Giovanni e fratello di quell'Andrea che era stato socio di Gabriele negli anni '80. Mercante di una certa importanza già all'epoca di Filippo Maria Visconti, che gli aveva concesso un deposito (*sosta*) lungo il fossato di porta Vercellina, nei pressi del Castello<sup>97</sup>, G. Ambrogio aveva poi esteso i suoi commerci alle Fiandre, alla Francia e al Regno di Napoli<sup>98</sup>. In Francia e nelle Fiandre era venuto in contatto con importanti produttori di arazzi, due dei quali, provenienti da Tournai in Piccardia, nel gennaio del 1459 lo avevano raggiunto a Milano, come il Venzago aveva chiesto, per mostrare ai duchi il disegno degli arazzi con le storie di Alessandro e di altri di minore importanza<sup>99</sup>. Si tratta

<sup>92</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 4415, doc. 1127, 1511 giugno 26.

<sup>93</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 5380, doc. 2508, 1517 giugno 27.

<sup>94</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 8413, doc. 118, 1517 aprile 15.

<sup>95</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 8413, doc. 32, 1514 maggio: prestito di £ 276 s. 10; doc. 56, 1515 luglio 20: riceve in pegno alcuni fermagli che il proprietario non può riscattare, per cui Francesco li acquista a £ 300: doc. 83, 1516 agosto 4: prestito di £ 100; cart. 3912, doc. 6603, 1519 febbraio 8: prestito di £ 310 ai Cittadini (imprenditori lanieri) e vendita del relativo credito.

<sup>96</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 8415, doc. 925, 1534 marzo 3.

<sup>97</sup> ASMi, *Fondo Famiglie*, cart. 196, supplica alla duchessa non datata e supplica ai duchi non datata.

<sup>98</sup> Ivi, supplica ai duchi non datata.

<sup>99</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 869, 1459 gennaio 18: «causa portandi et ostendendi certum designum Regis Alexandri et certas alias tapazarias»; regesto in appendice. La fortuna iconografica delle vicende di Alessandro Magno, soprattutto nell'ambito della tessitura degli arazzi, fu notevolissima dal '400 al '700, tanto che ad essa è stato recentemente dedicato un convegno (*Fortuna iconografica di Alessandro Magno: a proposito degli arazzi quattrocenteschi con Storie di Alessandro della collezione Doria Pamphilj di Genova*, IV, Giornata Warburghiana, a cura di E. Villari, L. Stagno e F. Barbe, Genova, 21-23 febbraio 2008). Le pubblicazioni sugli arazzi sono molto numerose. Per

di un'informazione di un certo rilievo data la sua precocità e considerata la scarsità di notizie sulla presenza di questa manifattura nella capitale del ducato sforzesco. In proposito, infatti, è noto soltanto che nel 1455 maestro Giovanni di Borgogna venne chiamato a tessere «*panni de raza*» per la corte sforzesca, con l'astronomico compenso di 10 ducati al mese. Rimase in città sicuramente fino al 1463, quando, non riuscendo a riscuotere quanto dovutogli, minacciò di andarsene, per cui il duca chiamò a sostituirlo un artigiano delle Fiandre e tre della Piccardia<sup>100</sup>, due dei quali è probabile fossero proprio quelli invitati a Milano nel 1459 da G. Ambrogio. Il che mette ancor più in evidenza l'importanza, anche nello sviluppo di una manifattura tanto particolare, di questa famiglia venuta pressoché dal nulla.

Oltre ai tessuti il Venzago commerciava anche armature: in anni imprecisati cercò di venderne 20 a Pistoia dopo averle acquistate a credito da un produttore milanese<sup>101</sup>.

In seguito fu cancelliere della duchessa<sup>102</sup>, nel 1471 deputato all'esazione della gabella del sale di Castelnuovo, nella diocesi di Tortona<sup>103</sup>, e negli anni '80 del '400 ricoprì le cariche di podestà di Breccello, Varese, Bassignana e Piolla<sup>104</sup>.

Ciononostante gli interessi commerciali non erano venuti meno: nel 1486 suo figlio G. Battista venne assunto come apprendista «in exercitio mercantie, tam per terram quam per aquam», col compenso di ben 72 ducati in totale per i primi 2 anni e 80 ducati complessivi per gli ultimi 2 anni. Il contratto era rinnovabile per altri 4 anni a 50 ducati annui e in questo secondo periodo G. Battista avrebbe potuto svolgere anche commerci propri o per conto del padre<sup>105</sup>.

un inquadramento, F. JOUBERT, *La tapisserie au Moyen Âge*, Rennes, Editions Ouest-France, 2007. Per una panoramica sintetica anche sull'arazzeria in Italia, M.P. ZANOBONI, *Quella trama è un capolavoro*, «Medioevo», 163 (2010), pp. 66-79.

<sup>100</sup> LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca*, p. 8. Sulle origini della manifattura degli arazzi a Milano, E. MOTTA, *Arazzi in Milano*, «Archivio Storico Lombardo», XXX (1903), pp. 484-486; F. MALAGUZZI VALERI, *Ricamatori e arazzieri a Milano nel '400*, ivi, pp. 34-63; ID., *La corte di Ludovico il Moro*, IV, *Le arti industriali*, Milano, Hoepli, 1923, pp. 13-23.

<sup>101</sup> ASMi, *Fondo Famiglie*, cart. 196, memoria di G. Ambrogio *de Venzago*, non datata.

<sup>102</sup> Ivi, supplica al duca non datata.

<sup>103</sup> Ivi, supplica al duca non datata.

<sup>104</sup> Ivi, 1480 maggio 19 ed altre suppliche non datate.

<sup>105</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 3439, 1486 agosto 8. G. Battista era stato assunto da Bartolomeo *de Monte* f. Antonio, di cui non si hanno altre notizie.

1.5. *L'ascesa patrimoniale e sociale, il luogo pio della Rosa e la cappella in Santa Maria delle Grazie*

L'andamento delle sorti patrimoniali della famiglia si può dedurre dal raffronto dei testamenti e dagli importi delle doti, mentre l'ascesa sociale emerge dai matrimoni contratti, dalla partecipazione alla fondazione e alla gestione del luogo pio della Rosa e dalla collocazione della tomba di famiglia dapprima in Sant'Ambrogio<sup>106</sup> e poi nella cappella dei SS. Apostoli in Santa Maria delle Grazie<sup>107</sup>.

Particolarmente significativi in proposito gli importi delle doti che dalle poche lire degli anni '30-'40 del '400 lievitarono fino a raggiungere alcune migliaia di lire nell'ultimo ventennio del secolo.

Gli esordi furono dunque alquanto modesti: nel 1436 Giovanni, Antonio e Pietro Venzago q. Beltramo costituirono faticosamente, vendendo i 2/3 di un sedime, una dote di appena £ 200 per la moglie di Giovanni e di 100 fiorini per quella di Antonio<sup>108</sup>, mentre nel 1449 Antoniola Venzago, sorella di Pietro (il padre di Gabriele e Giovanni), ricevette soltanto £ 136 e un misero corredo<sup>109</sup>.

Ben diversa la sorte di Chiara Venzago, figlia di Gabriele, che nel 1493 ebbe una dote di £ 1.400 in contanti oltre ad un ricco corredo costituito da abiti di varia foggia, svariate paia di maniche e accessori in tessuti auroserici stracolmi di ricami, che dovevano avere un valore molto superiore a quello del denaro liquido<sup>110</sup>, di cui peraltro Gabriele

<sup>106</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1496 ottobre 6: testamento di Andrea Venzago q. Antonio.

<sup>107</sup> Si tratta della terza cappella della navata sinistra, in seguito dedicata a San Domenico. Attualmente non sembra esservi più alcuna traccia delle tombe dei Venzago.

<sup>108</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 97, doc. 11483, 1436 novembre 29.

<sup>109</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 990, doc. 386 e 414, 1449 ottobre 7. Antoniola ricevette la dote dal fratello Pietro e sposò un certo Ambrogio *de Lissone* q. Rolando. Lo stesso giorno vendette a Pietro un credito di 75 fiorini che aveva nei confronti di altri due fratelli, Giovanni e Galdino.

<sup>110</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2649, 1493 gennaio 19. Il corredo di Chiara era costituito da: «in primis monginus unus scharlate cum magietis auri, item monginus unus moreli grane fultus ut supra, item socha una scharlate fulta magietis argenti, item socha una drapi viridis fulta ut supra, item socha una drapi turchini cum magietis ut supra, item zuppa una drapi site rasi alesandrini fulta ut supra, item pelizia una, item plancheta una, item par unum manicharum drapi auri moreli cum magietis argenti, item par unum manicharum drappi argenti cremesilis fulti cum magietis argenti, item par unum drapi rasi cremesilis fulti ut supra, item par unum manicharum drapi damaschini cremesilis fulti ut supra, item par unum manicharum veluti cremesilis fulti ut supra, item par unum manicharum veluti alesandrini fulti ut supra, item par unum manicharum veluti morelli fulti ut supra, item par unum manicharum drapi veluti vi-



non abbondava dal momento che tendeva ad investire tutte le sue sostanze in immobili, in merci e nella costituzione di nuove società.

Ancora superiore, e veramente stratosferica, la dote che quattro anni dopo, «graviter eger corpore» ed in punto di morte, Ludovico Venzago, figlio di Gabriele, destinò per testamento alla figlia che gli fosse eventualmente nata: 3.000 ducati<sup>111</sup>. In meno di 50 anni, grazie alla manifattura auroserica, la famiglia era cioè passata da una situazione patrimoniale alquanto modesta ad un livello notevolissimo di ricchezza.

Ugualmente nel 1488 Giovanni Venzago aveva potuto destinare al nipote G. Pietro, figlio di suo fratello Beltramo, la quarta parte dei beni immobili che gli appartenevano, per un valore di ben £ 4.000<sup>112</sup>, e altre £ 2.500 per dotare numerose ragazze povere<sup>113</sup>, mentre Andrea q. Antonio (cugino e socio di Gabriele), «eger et graviter infirmus corporis», scomparso prematuramente nel 1497, fu in grado di lasciare alla moglie Lucrezia Cittadini 1.000 fiorini oltre alla dote (di entità non specificata) che il marito stesso aveva costituito per lei, £ 1.000 a cinque sue nipoti ed alcuni altri legati più modesti. Chiese di essere sepolto nella cappella di famiglia in Sant'Ambrogio, intitolata alla Madonna e a San Giovanni Evangelista, in cui già riposava il fratello G. Giacomo<sup>114</sup>.

Altrettanto cospicue le parentele contratte e le doti incassate. Giovanni Venzago aveva sposato Elena Lampugnani, imparentata molto probabilmente col consigliere ducale Oldrado<sup>115</sup>, la cui figlia Angela

ridis fulti ut supra, item par unum manicharum rasi viridis fulti ut supra, item par unum manicharum rasi turchini fulti ut supra, item par unum manicharum rasi morellii fulti ut supra, item par unum manicharum drapi tabilis turchini fulti ut supra, item coreginus unus drapi auri rizi fultus argento aureato» oltre a camicie, grembiuli, «paneti VIII site», asciugamani, specchio, «schosali duo, videlicet unum tele Reni laborati auri, et alterum Cambralie» e «par unum capsorum intarsiatorum».

<sup>111</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2651, 1497 novembre 6: testamento di Ludovico Venzago. Ludovico chiese inoltre di essere sepolto nella cappella in Santa Maria delle Grazie, da pochi anni di proprietà della famiglia, lasciò alla moglie Giovanna Maggiolini 300 ducati oltre alla dote e l'usufrutto di tutti i suoi beni, e la nominò tutrice del figlio o della figlia nascituri.

<sup>112</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2646, 1488 gennaio 12: donazione.

<sup>113</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1485 settembre 9: testamento di Giovanni Venzago. Il testamento comprendeva anche numerosi altri lasciti minori. Evidentemente ancora senza figli, Giovanni nominò eredi universali i nipoti G. Pietro, Giacomo, Aluisio e G. Angelo figli di Beltramo, ed esecutore testamentario il fratello Gabriele, insieme ad un domenicano di Santa Maria delle Grazie, Giovanni *de Mediolano*.

<sup>114</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1496 ottobre 6 e 1497 agosto 16.

<sup>115</sup> Come emerge dal testamento di Giovanni: ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1485

verso la metà del secolo era stata data in moglie al fiorentino Piero di Bartolo, cioè a colui che nel 1442 era stato invitato da Filippo Maria Visconti a Milano perché vi introducesse la tessitura serica<sup>116</sup>. G. Pietro Venzago, figlio di Beltramo, sposò nel 1491 Lucrezia Barbò, proveniente da un'altra importante casata lombarda, che gli portò in dote £ 4.000<sup>117</sup>. Andrea q. Antonio, come accennato, aveva preso in moglie Lucrezia Cittadini, appartenente ad una famiglia di imprenditori lanieri attivi anche nel settore serico<sup>118</sup>, mentre Ludovico *iuris- triusque doctor* figlio di Gabriele era convolato a nozze nel 1496 con Giovanna Maggiolini, figlia dell'imprenditore serico Nicolò, fornitore dei duchi di Milano e dei marchesi di Mantova, che gli portò in dote £ 4.400 oltre ad un ricchissimo corredo in tessuti d'oro e d'argento<sup>119</sup>.

settembre 9. Giovanni, che si definisce «sanus mente, licet aliquantulus eger corpore», superò in ogni caso l'epidemia di peste di quell'anno e visse ancora a lungo. Non sappiamo di chi fosse figlia Elena. Sicuramente non di Oldrado, perché non è citata nel suo testamento (rogato dal notaio Lazzaro Cairati il 7 gennaio 1460), che nomina invece le 4 figlie Maddalena, Giovanna, Angela ed Agostina. Anche altri membri della famiglia Lampugnani furono comunque molto interessati alla manifattura serica. Primo fra tutti Gerolamo, genero di Oldrado, che finanziò nel 1447 il setaiolo Leonardo Lanteri, già attivo in città ancora prima di Piero di Bartolo. Negli anni '50 Gerolamo si associò col fratello G. Battista Lampugnani, finanziando altri setaioli (ROMAN, *L'azienda serica di Leonardo Lanteri*, pp. 922 n. 22, 926-927).

<sup>116</sup> Sulla concessione a Piero di Bartolo, G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961, pp. 220-222 [con il testo della concessione]; P. GRILLO, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, «Studi Storici», 35 (1994), pp. 903-906; L. MOLÀ, *Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero*, in *Arti fiorentine*, pp. 90-93. Come messo in evidenza da Grillo, la produzione serica a Milano nella prima parte del '400 era ancora limitata alla realizzazione di piccoli oggetti (cordoncini, borse, cinture). Della diffusione delle nuove tecnologie mediante la migrazione di artigiani specializzati che avevano stipulato contratti vantaggiosi con il potere politico, si è occupato ampiamente Luca Molà (*La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia 1994; Id., *Oltre i confini della città*; Id., *Il mercante innovatore*; Id., *Stato e impresa*).

<sup>117</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2648, 1490 aprile 24 e cart. 2649, 1491 marzo 7.

<sup>118</sup> Con i Cittadini, mercanti di lana, erano imparentati anche i da Gerenzano (ZANOBONI, *I da Gerenzano "ricamatori" ducali*). L'attività nell'ambito della produzione serica è nota invece per Gabriele Cittadini, socio di Nicolò Maggiolini negli anni '70 del '400 per le forniture ai marchesi di Mantova e ai duchi di Milano (LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca*, p. 7).

<sup>119</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2650, 1496 ottobre 27. I Maggiolini, originari di Pisa, erano stati tra i primi ad introdurre la manifattura serica a Milano. Nel 1450 avevano infatti ottenuto dal duca il privilegio di poter lavorare con 10 telai, 2 dei quali atti a produrre broccati d'oro e d'argento. La concessione venne loro rinnovata nel 1454 per l'utilizzazione di 20 telai con maestranze forestiere, finché quelle locali non

È abbastanza chiaro dunque che anche nell'instaurazione dei rapporti di parentela i Venzago miravano ad un unico scopo: quello di favorire gli affari, e in primo luogo gli affari nell'ambito della produzione auroserica. Non per nulla almeno due matrimoni li misero in diretto contatto con quegli artigiani toscani che erano i principali conoscitori dell'arte serica: Piero di Bartolo poco dopo la metà del secolo (quando presumibilmente dovette sposarsi Giovanni Venzago) e Nicolò Maggiolini, che nell'ultimo scorcio del '400 era ritenuto indiscutibilmente dagli Sforza, dai marchesi di Mantova e da quelli del Monferrato, il miglior produttore di tessuti auroserici presente a Milano<sup>120</sup>.

Tra gli indici di ascesa patrimoniale e sociale della famiglia, un ruolo primario spetta alla partecipazione di Gabriele e Giovanni (a partire dal 1479) alla fondazione e poi alla gestione del luogo pio della Rosa, adibito prevalentemente alla predicazione e dipendente strettamente dai domenicani di Santa Maria delle Grazie<sup>121</sup>. L'iniziativa (già sperimentata a Milano in un altro caso, pochi anni prima), era decisamente originale ed innovativa. Si trattava infatti di collocarsi in una zona della città, quella dietro la chiesa di San Sepolcro, più centrale rispetto all'area allora periferica di Santa Maria delle Grazie, dove i frati speravano di attirare un uditorio più numeroso durante le predicazioni quaresimali. I luoghi centrali della città, più facilmente raggiungibili e visibili, favorivano naturalmente un maggiore afflusso di pubblico, e quindi di elemosine<sup>122</sup>. I fratelli Venzago furono tra i fondatori più attivi dell'istituto al quale devolsero discrete somme di denaro<sup>123</sup>.

avessero appreso l'arte (ivi, p. 5 n. 18). Su di loro, SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini*.

<sup>120</sup> Sull'eccellente produzione di Nicolò Maggiolini, la migliore che si potesse trovare sul mercato, numerosissime sono le attestazioni nel carteggio degli oratori mantovani, come ha messo in evidenza Franca Leverotti (*Organizzazione della corte sforzesca*, p. 21).

<sup>121</sup> S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'Osservanza domenicana nel ducato di Milano*, «Nuova Rivista Storica», LXXVI (1992), pp. 417-494. È ben noto il ruolo rivestito nella Milano del secondo '400 dalle confraternite che costituivano un fenomeno contemporaneamente associativo e religioso, e un tramite privilegiato di interazione con il potere, assunto sempre più come punto di partenza per coloro che volevano emergere cercando all'interno di questi enti spazi entro i quali ritagliarsi la possibilità di dialogare con il potere, cfr. M. GAZZINI, *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale: l'esempio di Milano*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2001), pp. 491-514.

<sup>122</sup> FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni*, pp. 480-481.

<sup>123</sup> Giovanni, ad esempio, nel testamento del 1485, destinò £ 300 alla fabbrica di

Negli stessi anni in cui il “ricamatore” ducale Nicolò da Gerenzano, divenuto abate della confraternita per la costruzione di San Satiro, se ne serviva per moltiplicare in modo esponenziale i suoi contatti e rapporti di patronage, sia nei confronti della committenza, sia nei confronti degli artisti (alcuni dei quali tra i maggiori del secolo, come Bramante) chiamati a realizzare la costruzione, i fratelli Venzago, benché su di un piano e con esiti più modesti, cercarono di servirsi del luogo pio della Rosa come ulteriore mezzo per ampliare i propri contatti ed i propri affari. Le cose però non funzionarono, prima di tutto, probabilmente, perché essendo la predicazione l'unico scopo dell'ente, non c'erano lasciti cospicui da gestire, né maestranze da reclutare, né apparati di vario tipo da predisporre o contatti da prendere, come accadeva invece per le istituzioni caritativo-assistenziali e per le fabbriche delle chiese. La predicazione non richiedeva insomma quell'organizzazione di tipo anche commerciale che avrebbe contribuito ad incentivare i traffici ed i contatti dei Venzago come era accaduto a Nicolò da Gerenzano. In secondo luogo perché i frati delle Grazie, nonostante l'esborso pecuniario da parte di Giovanni e Gabriele e di altri mercanti per l'affitto e l'allestimento dei locali e per le vetrate della chiesetta annessa, mantennero saldamente il controllo del luogo pio, ed anzi tolsero ai deputati il mandato per la gestione e persino la chiave di riserva della cassetta delle elemosine, suscitando grande «scandalo e rumor [...] in tutta la città», come riferisce il cronista Gerolamo Gattico<sup>124</sup>. Tutto questo portò nel 1493 alla crisi dell'istituzione e al riti-

Santa Maria della Rosa, e soltanto 10 fiorini a quella del Duomo e £ 50 a S. Maria delle Grazie (ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1485 settembre 9).

<sup>124</sup> «Egli [il priore delle Grazie Giovanni da Milano] vedendo terminata affatto la fabbrica della chiesa della Rosa levò di suo pensiero il maneggio a quei signori [i deputati] [...] che i padri per tale affare gl'havevano fatto il mandato capitolare per instrumento, né di ciò si è potuto penetrare la causa, perché forse non v'era, essendo biasmata tal risoluzione disdicevole, qual cagionò scandalo e rumor tale in tutta la città che non solo li suddetti fabbricieri tanto insigni benefattori, ma con essi innumerevoli altri si absentarono dalla devotione della chiesa e benevolenza della religione, particolarmente li dui fratelli Giovanni e Gabriele Fontana, quali oltre tanti altri beneficii havevano di sui denari cominciato a far fare invetriate a tutta la chiesa, onde se ne astenero né proseguirono più oltre. Inoltre come prima della cassetta de dinari e delle elemosine v'erano due chiavi et il priore n'aveva una e l'altra li signori fabbricieri deputati della religione come si è detto, havendole prese ambidue il suddetto priore, fecero mala congettura e giuditio ch'egli volesse defraudare l'elemosine della fabrica, per il che acquistò egli grave infamia a sé stesso et al convento grave discredito et il disgusto suddetto durò molto tempo», G. GATTICO, *Descrizione succinta e vera delle cose spettanti alla chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie e di Santa*

rarsi dei due fratelli che da quel momento se ne disinteressarono. Ottennero però, nello stesso anno, la concessione della cappella dei SS. Apostoli in S. Maria delle Grazie<sup>125</sup>, dove già nel 1485 Giovanni aveva espresso il desiderio di essere sepolto<sup>126</sup>.

(continua)

MARIA PAOLA ZANOBONI  
*Università di Milano*

*Maria della Rosa e suo luogo et altre loro aderenze in Milano dell'Ordine de' Predicatori*, a cura di E. Bellagente, Milano, Ente Raccolta Vinciana, 2004, fo. 67r, trascritto in FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni*, pp. 484-485.

<sup>125</sup> FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni*, pp. 484-485.

<sup>126</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2645, 1485 settembre 9.

## APPENDICE

### 1. Maestri arazzieri fiamminghi

Guglielmo *de Garmeriis* q. Giovanni e Melchion *de Garmeriis* q. Pasquino, entrambi abitanti a Tournai, in Piccardia, su richiesta di G. Ambrogio *de Venzago* q. Antonio, p.V. p.S. M. Segreta, dichiarano che, su commissione di G. Ambrogio *de Venzago*, Guglielmo e Melchion erano venuti da Tournai a Milano «causa portandi et ostendendi certum designum Regis Alexandri et certas alias tapazarias ill. domino domino duci Mediolani et ill.me dne dne ducisse consorti eius»; giunti a Milano, non sapendo dove fosse la casa del Venzago, si erano stabiliti «ad hospitium Putei», e successivamente erano stati ospitati da G. Ambrogio che li aveva accolti amichevolmente, senza far pagare loro vitto e alloggio, nello stesso modo in cui Guglielmo e Melchion lo avevano accolto a Tournai.

[ASMi, *Notarile*, Antonio Sartirana, cart. 868, 1459 gennaio 18]

### 2.1. Nicolò da Chiavari (ovvero de Giauro), spagnolo<sup>127</sup>, e le maestranze fiorentine

Patti tra Nicolò da Chiavari q. Antonio e Pietro Giovanni di Giovanni, fiorentino.

Pietro si impegna a lavorare per 2 anni nella bottega di Nicolò «de arte ba-

<sup>127</sup> Nel documento che raccoglie più sinonimi Nicolò *de Giauro*/da Chiavari q. Antonio è citato come Nicolò da Chiavari «detto *de Ianua*, spagnolo» q. Antonio, residente in quel momento a p.N. p.S. Vittore a *XL Martirum* (ASMi, *Notarile*, cart. 924, 1470 dicembre 3), parrocchia in cui abitava il Nicolò *de Giauro* q. Antonio citato da un altro notaio nel 1469 (cart. 1477, 1469 febbraio 15). Altrove è chiamato “Nicolaus de Yspania” q. Antonio (cart. 972, 1465 ottobre 15) e da un altro notaio pochi mesi dopo compare come Nicolò *de Giauro* q. Antonio, residente nella stessa porta e parrocchia di Nicolaus de Yspania (cart. 1474, 1466 aprile 1). L’identificazione *de Giauro* (o *de Giavolo*)/*de Claveri* è confermata, dunque, oltre che dal patronimico e dall’appellativo di “spagnolo” che compare in entrambi i casi, anche dal luogo di residenza a Milano, che, sebbene cambi in continuazione, appare identico in documenti cronologicamente vicini. È evidente che i mutamenti di cognome sono dovuti semplicemente a come ciascun notaio milanese ne percepiva la pronuncia, e questo a sua volta è ulteriore conferma che a pronunciare quel cognome era uno spagnolo.

tendi aurum et argentum»; Nicolò gli fornirà la materia prima e gli utensili («teneatur manutenere pro laborando»), e lo retribuirà 40 ducati annui, in rate mensili.

[ASMi, *Notarile*, Antonio Cernuschi, cart. 3437, 1481 marzo 20]

Nicolò *de Clavari* q. Antonio, p.V. p.S. Maria Segreta, e Pietro Nicolò di Giovanni f. Giovanni fiorentino, rinunciano ai patti rogati da Antonio Cernuschi il 4 maggio 1480 e stipulano i seguenti patti: Pietro Nicolò si impegna a lavorare «de arte batendi aurum et argentum in foleis et pertinentibus ab ea arte», a nome e nella bottega di Nicolò da Chiavari per 20 mesi dal 1 maggio scorso, a 40 ducati annui.

[ASMi, *Notarile*, G. Francesco Castiglioni q. Pietro, cart. 2880, 1481 maggio 5]

Patti tra Nicolò da Chiavari (*de Claveri*) «dictus Spagnolus» q. Antonio, p.V. p.S. Maria Segreta, e Sigismondo *de Florentia* f. Antonio, p.V. p.S. M. Segreta.

Sigismondo si impegna a stare con Nicolò «ad unum panem et unum vinum» per 20 mesi, «ad laborandum in eius domo et alibi [...] in arte batendi aurum et argentum». Nicolò fornirà gli utensili necessari, vitto e alloggio, 1 ducato al mese, e si impegna a «instruere dictum Sigismondum in dicta arte in extendendo tantum». In caso di infermità verrà recuperato il tempo perduto. In caso di epidemia verrà sospeso il contratto fino al termine dell'epidemia. Nel caso in cui Sigismondo «non possit dormire in domo dicti Nicolay, quod liceat dicto Sigismondo accipere cameram unam cum lecto uno pro dormiendo in illo loco in quo placuerit», il tutto a spese di Nicolò.

L'atto è stato rogato dopo la concessione della lettera ducale datata 1° luglio 1481 con cui veniva concesso a Sigismondo di poter agire come se fosse emancipato, in seguito a supplica di «Nicolaus de Clari, Spagnolus batitor auri et argenti» e di «Sigismondus de Florentia filius domini Antonii, de presenti habitator civitatis Mutine»<sup>128</sup>.

L'atto è rogato in presenza di Cristoforo Velati q. Giovanni.

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1481 luglio 18]

Nicolò da Chiavari (*de Claveri*) e Pietro Nicolino Giovanni f. Giovanni *de Florentia* avevano stabilito che Pietro Nicolino avrebbe lavorato nella bottega di Nicolò «vel alibi [...] de arte batendi aurum et argentum in foleis», come da rogito di Francesco Castiglioni del 5 maggio scorso; poiché Pietro Nicolò non ha rispettato i patti danneggiando Nicolò per 1 ducato al giorno, Nicolò da Chiavari detto «spagnolo» q. Antonio ingiunge a Pietro Nicolò di lavorare per lui fino al risarcimento del danno, chiedendo per il resto la rescissione del contratto.

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1481 novembre 19]

<sup>128</sup> Anche questa specificazione è importante perché sui primordi della manifattura serica a Modena si sa ben poco, come messo in evidenza da SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali*, p. 954 n. 41.





Patti tra magister Nicolò da Chiavari detto Spagnolo e *magister* Giovanni de *Ziliis* q. Domenico, p.V. p.S. M. Segreta.

*Magister* Giovanni si impegna a lavorare con Nicolò «in arte batendi aurum et argentum in foleis» per 3 anni. Nicolò fornisce gli utensili e una retribuzione di 36 ducati del valore di 4 lire ciascuno il 1° anno, 43 ducati il 2° anno, 50 ducati il 3° anno e si impegna a «instruere et docere» Giovanni in detta arte. In caso di infermità o di epidemia Giovanni dovrà recuperare il tempo perduto. Se Giovanni non renderà conto adeguatamente dell'argento lavorato dovrà risarcirlo, e ugualmente se rovinerà il lavoro.

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1481 novembre 20]

Rescissione per volontà di entrambe le parti del contratto tra *Magister* Giovanni de *Ziliis* q. Domenico e Nicolò da Chiavari. Giovanni promette a Nicolò 50 ducati entro maggio per il danno subito da Nicolò a causa della rescissione.

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1482 marzo 20]

Poiché Pietro Nicolò Giovanni f. Giovanni de *Florentia* non ha rispettato i patti stipulati con Nicolò da Chiavari il 5 maggio 1481 con rogito di Francesco Castiglioni, danneggiando Nicolò per un importo pari ad un ducato al giorno; poiché per di più dal 19 novembre scorso Pietro Nicolò persevera «in devastando dicto magistro Nicolao batituras que dantur per dictum magistrum Nicolaum ad laborandum», provocando altresì la perdita dei clienti («propter devastationem dictarum batiturarum mercatores illi qui vertebantur ad apotecham dicti magistri Nicolay de Claveri sese absentaverunt a dicta apotecha»), *magister* Nicolò da Chiavari detto Spagnolo, p.V. p.S. M. Segreta, ingiunge a Pietro Nicolò di non farsi più vedere nella sua bottega, sia perché ha rovinato il lavoro, sia perché ha rubato una parte dell'argento affidatogli, e gli intima il risarcimento dei danni.

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1482 maggio 4]

## 2.2. Sindacato dei battitori di oro e argento<sup>129</sup>

«Convocata et congregata universitate batitorum auri et argenti in foleis, in quaquidem convocatione et congregatione aderunt, fuerunt et sunt:

- dominus Nicolaus de Bargono filius condam d. Francisci, p.N. p.S. Iohannis ad concham», a nome proprio e dei fratelli Giovanni e Cioereghino, del figlio Angelobenedetto, dei nipoti Nicolò e Vincenzo, figli di suo fratello Giovanni, e di suo genero Bernardino de *Roda*,

<sup>129</sup> Per una sintesi dei rapporti esistenti tra battiloro e mercanti auroserici a proposito di un eventuale tentativo da parte dei primi di costituire una corporazione autonoma: MAINONI, *La seta a Milano nel XV secolo*, pp. 890-893. I registi degli Statuti dei mercanti e dei tessitori auroserici sono stati recentemente pubblicati da Silvio Leydi in *Seta Oro Cremisi*, pp. 180-181.

- Aluisio del Piro q. Bartolomeo, p.V. p.S. Nazaro *ad Petram Sanctam*, a nome proprio e dei fratelli Antonio e Angelo,
  - *magister* Giovanni *de Zuchis* q. Lorenzo, p.R. p.S. Nazaro in Brolo,
  - *magister* Battista *de Zuchis* q. Giovanni, stessa p. e parr.,
  - *magister* Lorenzo *de Zuchis* q. Giovanni, stessa p. e parr., e insieme ai *de Zuchis*, Bernardo *de Bernadigio*, Bartolomeo *de Zachonago*, G. Pietro *de Vichomercato*, Marco *de Cixeris*, Bassiano *de Blanchis*, «laboratores dictorum de Zuchis»,
  - *magister* Pietro *Zucho* q. Lorenzo, p.R. p.S. Nazaro in Brolo,
  - *magister* Giovanni *Venezianus* q. \*\*, p.C. p.S. Cipriano, insieme ad Ambrogio *de Regnis*, Marco *de Bonaparte*, Lorenzo *de Sexto*, Giacomo *de Solario*, «laboratores» di *magister* Giovanni,
  - *magister* Nicolò *de Claveri* q. Antonio, p.C. p.S. M. Segreta, con Sigismondo *de Florentia*, Cristoforo *de Velate*, Francesco *de Robertis* e G. Pietro Osio, suoi «laboratores»,
  - *magister* Gerolamo *de Scorpionis* q. Giovanni, p.T. p.S. Lorenzo Maggiore *foris*, insieme a Zovanone Grampa, Francesco *de Viglevano*, Gottardo *de Carchano*, Francesco Pecchi e Francesco *de Nava*, suoi «laboratores»,
  - *magister* Tommaso *de Campore* q. Domenico, p.O. p.S. Babila,
  - *magister* Bartolomeo *de Cormano* q. Agostino, p.T. p.S. Lorenzo Maggiore *foris*, con Francesco *de Turate*, Lorenzo *de Venzago* e Antonio *de Lavarò*, lavoratori di Tommaso e Bartolomeo,
  - *magister* Donato *de Canobio* q. Giovanni, p.T. p.S. Lorenzo Maggiore *intus*,
  - *magister* Raffaele *de la Porta* q. Giovanni con Pietro *de [...]*, Domenico *de Ferrariis*, Leonardo *de Gerenzano*, suoi lavoratori,
  - *magister* Nicolò *de Regnis* q. Paolo, p.C. p.S. Carporo f., con Cristoforo *de Barzago*, Giovanni Brasca e Daniele Regni, suoi lavoranti,
  - *magister* Giovanni *de Cislago* q. Ottorino, p.R. p.S. Ambrogio in Solariolo, col figlio Stefano,
- tutti maestri che rappresentano la «maior et sanior pars totius artis batitorum auri et argenti in foleis», a nome loro e dei loro lavoranti, nominano procuratori i «nobiles» Giovanni *de Zuchis*, Nicolò *de Bargono*, Nicolò *Spagnolus*, Nicolò *de Regnis*, Giovanni *de Cislago* e Pietro *de Zuchis*, per presentarsi davanti a qualsiasi assemblea «occaxione certarum litterarum ut asseritur obtenturum ad supplicationem mercatorum batitorum auri et argenti in foleis contra suprascriptos superius nominatos», e per supplicare il duca «quatenus confirmare vellit quecumque statuta que inter eos voluerint concernentia offitium batendi aurum et argentum in foleis».

[ASMi, *Notarile*, Luchino Velati, cart. 3122, 1481 settembre 18]

### 3. Botteghe dei battiloro

Martino *de Prata* q. Giovanni, p.R. p.S. Maria Beltrade, investe Francesco da Roma q. Cedrone e Francesco *de Scharillis* q. Pietro, p.C. p.S. Cipriano, «de medietate unius statione a platea, item de fondicho I sito post dictam stationam, item de uno loco domus que appellatur stufia, in quo loco dictus locator te-

neatur fieri facere de presenti stationam unam sive apotecham pro laborando in-  
 tus de arte batendi aurum et argentum ad eorum conductorum beneplacitum;  
 item de caminata I sita post dictam stuffam, item de canepa una contigua dicte  
 caminate, item de spatio uno domus contiguo dicte caminate, item de camarolo  
 I sito supra dictam canepam», oltre a *solarium*, *curia*, pozzo, *locum curiale*.

I beni si trovano a p.R. p.S. Maria Beltrade e vengono affittati per 7 anni, a  
 fiorini 52 e mezzo annui. Il locatore riceve dai conduttori un prestito di £ 250  
 per i lavori di ristrutturazione, somma che restituirà detraendola dal canone di  
 affitto.

[ASMi, *Notarile*, Antonio Cernuschi, cart. 3438, 1482 agosto 2]

Lorenzo *de Zuchis* q. Giovanni p.R. p.S. Nazaro in Brolo, investe maestro  
 Angelo Cernuschi q. G. Antonio, p.R. p.S. Eufemia *intus*, «de apotecha una ad  
 modum unius salete pro batendo aurum et argentum finum a fillando, cum suis  
 incudinibus fixis in terris et maleis que habet ipse dominus Laurentius pro dicto  
 exercitio, ac etiam aliis utensilibus que habet pro exercitio predicto, de quibus  
 fornenda erit lista [...]; item de loco ibi contiguo in quo fit officina pro dicto  
 exercitio; item de loco in terra quasi pro medietate subterraneo ad oppositum  
 dicte apoteche mediante anditu porte, in quo solet apponi carbonina (o carbonna);  
 item de loco contiguo superscripto proximo loco in terra pro ponendo carbo-  
 num; item de coquina magna contigua dicto proximo loco ubi ponitur carbo-  
 num; item de loco in terra in curia ad oppositum dicte coquine pro facendo ca-  
 nepam; item camera una in solario que est supra locum ubi fit officina, item de  
 salla in solario ibi contigua que se extendit tantum quantum est dicta apotecha  
 ac anditu porte; item de camera contigua dicte sale et est supra locum ubi ap-  
 poni carbonnia mediante alia camera», camera occupata da Matteo figlio del lo-  
 catore; il tutto in un edificio a p.R. p.S. Nazaro in Brolo; per 2 anni, a fiorini  
 95 annui.

[ASMi, *Notarile*, G. Ambrogio Casorati, cart. 4514, 1518 novembre 2]

#### 4. Locazione a Gabriele e Giovanni Venzago dei beni di Belgioioso

I magnifici e strenui conti Carlo e Albrizzo *de Cunio de Lugo* q. magnifico  
 conte Ludovico, p.R. p.S. Andrea *ad murum ruptum*, investono il nobile Ga-  
 briele *de Venzago* detto della Fontana q. Pietro, p.V. p.S. Maria Podone, Iorio  
*de Sonzino* q. Nicolò, abitante a Pavia, porta Marenga, parr. S. Pietro in Vincoli,  
 Pietro *de Brippio* detto *Perazium* q. Giacomo, abitante a Belgioioso, e Giovanni  
*de Venzago* detto della Fontana q. Pietro, p.T. p.S. Sebastiano, «de tota et uni-  
 versa possessione et de omnibus et singulis bonis castri Belzoyosi campanee et  
 comitatus Papie, et de tota et universa possessione et de omnibus et singulis bonis  
 loci Zagonarie simul se tenentibus, sitis ut supra proxime; item de taberna  
 de Pisarello, que sunt ipsorum prefatorum dominorum locatorum», beni siti in  
 detta campagna di Pavia, «cum torchularia, torchulari et utensilibus suis, necnon  
 confectoria et utensilibus ipsius confectorie, sitis in dicto loco Belzoyosii, et de  
 molandino quod est supra dicta possessione Zagonarie, cum utensilibus et iuri-

bus aquarum, et de ipsis torciera, torchulari, utensilibus, confectoria, et utensilibus molandini et utensilibus ac aquis et iuribus aquarum, et de omnibus et quibuscumque sediminibus, domibus, cassinis et hediffitiis quibuscumque tam cupatis quam paleatis et aliter, existentibus in et super dictis possessionibus et uterque et altera earum, in dictis locis, extra tamen castrum seu receptum diti loci Belzoyosii», e di tutte le onoranze, giurisdizioni, diritti sulle acque e sui pascoli, campi, vigne e zerbi, colti ed incolti per 9 anni a £ 7.600 annue.

Li investono inoltre della taverna di Belgioioso col dazio ed il diritto di vendere al minuto pane, vino e carne; di una bottega di fornaio con il diritto di produrre e vendere pane bianco; il tutto senza pagare alcun dazio.

Dall'investitura sono esclusi il castello ed il suo fossato, il forno e lo «ius furni et ipso furno cum domo sua coquendi seu coqui fatiendi panem in dicto loco Belzoyosii, de quo ipsi domini conductores non habeant se intromittere». È anche esclusa la giurisdizione sugli uomini di Belgioioso e Sacconara, «ita tamen et taliter quod ipsi domini conductores possint et valeant ponere et mantenere durante presenti locatione illum potestatem qui sibi maluerint, absque tamen aliqua solutione dicte potestarie, ita et taliter quod sallarium ipsius potestarie remaneat et exigi possit per illum quem maluerit ipsis dominis locatoribus»; se il conte Giacomo Cunio di Lugo vorrà recedere dall'investitura, il podestà ovvero luogotenente dei conduttori potrà esigere un salario di fl. 12 annui.

Dal contratto è anche escluso il bosco di *Sanesio* nella proprietà di Belgioioso e tutti i boschetti e la legna esistente sulle rive nella proprietà di Sacconara, la stalla, la camera in cui abita il precedente podestà di Belgioioso *Andrea de Gorziis*, sita «in pallatio magno extra dictum castrum»; 2 piccole vigne, l'orto con giardino di 10 pertiche «prope castrum, videlicet extra pontem magnum et penes fossatum ipsius castrum, et est cum fossato circumcirca»; il pollaio, 4 camere «site in dicto pallatio magno extra dictum castrum», affittate ad alcune persone, e altre varie piccole *domus* affittate a persone diverse;

I locatori sono tenuti a far riparare il mulino e ad acquistare le mole necessarie. I conduttori dovranno apportare tutte le migliorie necessarie a casamenti e cascine, detraendo i costi dall'affitto. I locatori forniranno le sementi. Se dovessero morire delle viti i conduttori risarciranno i locatori per s. 10 ciascuna. I conduttori potranno prendere il legname necessario a riparare i 2 ponti «mastri» siti su detti beni. I conduttori dovranno consegnare ai locatori ogni anno 200 sacchi di frumento al momento del raccolto, o una quantità di denaro equivalente.

[ASMi, *Notarile*, Aluisio Ferrari, cart. 2643, 1483 aprile 10]